



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

Anno 1912.

N. 6.

SOMMARIO.

*Alcuni aspetti della nostra emigrazione femminile nel distretto consolare
di Basilea* (Relazione di AMY A. BERNARDY)

ROMA

STAB. TIP. SOCIETÀ CARTIERE CENTRALI
Via Appia Nuova, 234-A

1912

Alcuni aspetti della nostra emigrazione femminile nel distretto consolare di Basilea

Relazione di AMY A. BERNARDY.

L'inchiesta affidatami dall'on. Commissario Generale Di Fratta, sulla nostra emigrazione femminile dal Piemonte, era pressochè compiuta, quando mi raggiunse in provincia di Cuneo l'ordine di procedere al più presto, dopo terminato il lavoro piemontese, per la Svizzera, e prendere istruzioni a Basilea da quel Regio Console Generale per una rapida inchiesta e rapporto su alcuni aspetti della nostra emigrazione femminile in quel distretto consolare.

Lasciai Milano per Basilea il sabato 27 gennaio 1912 e la sera stessa presi conoscenza del programma di lavoro assegnatomi, che si può riassumere in questi termini:

1) Notizie sul lavoro femminile italiano nella città di Basilea nonchè nei Cantoni di Soletta, Argovia, Schwyz e Lucerna, in una serie di opificii esplicitamente designati.

2) Precisi ragguagli sui relativi *heime*, dove esistessero.

3) Precisi ragguagli sulle opere d'assistenza e tutela femminile funzionanti nel distretto consolare, e in particolare modo su taluna esplicitamente designata.

4) Osservazioni d'ordine complessivo sulle condizioni di vita e di alloggio delle nostre operaie presso i detti centri; sul loro livello morale in relazione alle indigene, sia per capacità di lavoro, sia per considerazione da parte degli *employers*; e se sia consigliabile o no, e nel caso negativo, dove sconsigliabile in particolar modo l'emigrazione delle nostre ragazze e perchè.

5) Informazioni particolari di tipo locale su persone, cose, condizioni, minori problemi o istituzioni riguardanti la nostra immigrazione femminile in località varie. (Questa ultima serie di domande da esaurirsi volta per volta e su di essa riferire a voce).

Su tali direttive, strettamente osservate, è stata condotta in trenta giorni l'inchiesta di cui espongo qui sommariamente i risultati, dopo averne già, con la larghezza consentita dalle comunicazioni verbali, partecipato i particolari a quel Regio Console generale, secondo mi furono richiesti. Piuttosto che di studio generale e complessivo, essa ebbe quindi un carattere pratico di risposta immediata a specifiche domande — del che conviene tener conto nel prenderne cognizione.

I.

Dal punto di vista della nostra immigrazione femminile, Basilea presenta tutti i caratteri delle città di transito e di confine, fornendo come fa un largo contingente di mano d'opera all'assorbente industrialismo della limitrofa Germania. Se « Piccola Italia » c'è, si può chiamare tale quel maggior nucleo d'immigrazione che si accentra nella Klein-Basel, a destra del Reno, dalla parte del confine germanico; e più specialmente intorno alle Rebgasse e Rheingasse, parallele al corso del fiume; alla Klingenthalgasse che gli è perpendicolare; e alla Maulbeerstrasse che più oltre, vicino alla stazione del Baden (per i recenti ampliamenti ferroviari divenuta centro di mano d'opera italiana) alberga ora molta Italia emigrata lavoratrice. Cosicché possiamo ritenere che su 3000 abitanti circa, il Klein-Basel ne abbia certo 1800-2000 di italiani.

Nel Gross-Basel, la città di Basilea propriamente detta, il piccolo mondo italiano sta volentieri presso la Colmarerstrasse e adiacenze (quartiere detto di Hegenheimerstrasse), in relativa prossimità a qualche fabbrica che di li trae mani ed opere.

Altrove ci sono piccoli nuclei sporadici d'italianità (negoziotti, ecc.); ma di Piccola Italia non si può parlare.

Nei sobborghi di Basilea, Allschwil, Binningen e Birsfelden dimorano poi con particolare predilezione i nostri emigrati, attrattivi e dalla vicinanza a talune fabbriche che li impiegano volentieri, o se non volentieri almeno abitualmente; e dalla maggior convenienza dei prezzi dei viveri e soprattutto degli affitti; e — bisogna dire tutta la verità — in qualche caso dalla maggior

facilità di vivere con un basso *standard* di vita e magari con uno stato civile irregolare, al sicuro dalle sorprese della molto vigile polizia di Basilea. Così con pochi passi di cammino o pochi minuti di tram (*) in più, qualcuna delle famiglie più sporche o delle coppie più renitenti al legittimo matrimonio può, senza risentire grandi svantaggi di lontananza, nè dover cambiare le abitudini acquisite, evitare i rischi dell'espulsione dalla città.

Allschwil ha due considerevoli fabbriche di mattoni (Ziegeleien) la Iselin Passavant e la Aktiengesellschaft, ecc., che, se occupano poche nostre donne (1) danno però assai lavoro alla mano d'opera maschile.

Binningen, che si raggiunge coll'elettrico dalla Heuwage e dista anch'esso tre o quattro minuti dalla città, è una strada sola di circa un chilometro di lunghezza, per ben due terzi italiana. Ha una chiesa cattolica, e una fabbrica d'alluminio dove si guadagna abbastanza bene perchè è facile rimetterci un po' di salute. Statistiche private farebbero salire le famiglie italiane ivi stabilite a centoventisette. Alcune delle abitazioni vi sono assai miserevoli; due famiglie, p. es., in un solaio, e via dicendo. (2).

Birsfelden, altra residenza prediletta dei nostri, è ben nota per la così detta *Lumpfabrik*, che esamineremo dettagliatamente più oltre, e che raccoglie il numero più forte delle nostre operaie in Basilea e dintorni. Le condizioni d'alloggio vi sono — siamo quasi in campagna — generalmente sane, salvo, e dico moralmente quanto materialmente, nella cosiddetta « caserma »,

(*) Un emigrante autentico dirà sempre anche a Basilea come in America, « pochi soldi » di tram. La nostra emigrazione designa ostinatamente dappertutto il percorso col costo.

(1) Lire 2.40 la giornata di 9 ore l'inverno, di 10 l'estate, a disporre le tegole sugli essiccatoi.

(2) A Binningen fiorisce l'istituzione dei *balli*, tramite frequente di rilassamento morale com'è purtroppo unico divertimento delle nostre operaie. La sala è tenuta da un *tedesco* (così sono indicati dalla nostra emigrazione gli svizzeri di lingua germanica); *tedesco* anche il maestro di sala. Dopo il primo giro i giovinotti sono invitati a pagare, sia venti cent. per ogni ballo, sia una lira per l'abbonamento alla serie di venti, nel qual caso agli abbonati si attacca all'occhiello una fettuccia o cordicella. Nei villaggi più lontani dalle città e nelle città minori il *ballo* ha luogo al primo piano o nel retrobottega di qualche osteria italiana, ed è più esclusivamente nazionale, anche perchè qua e là si sono dati casi di sale svizzere di pubblico ballo, all'ingrosso delle quali si leggeva invito agli italiani di non partecipare.

grande stabile tipo « tenement » poco distante dalla fabbrica, assai sporco, congesto, e complessivamente mal tenuto da un insolente *baccano* (*).

Entro un raggio più distante da Basilea troveremmo operaie nostre stabilite a Pratteln, piccolo centro industriale, a Rheinfelden (svizzero) col suo cotonificio, a Schöental (presso Liestal) alla cui fabbrica di seta lavora anche qualche altra italiana, stabilita a Pratteln.

Vicino a St. Ludwig in Alsazia, ma in territorio ancora svizzero, vi è il laboratorio della ditta Sarasin di Basilea, con oltre cento italiane (romagnole, comasche, bergamasche, varesotte) pagate L. 2, 2.20 al giorno e più, fino a raggiungere un salario medio di 30-35 lire la quindicina, massimo di 50-60.

Verso il confine tedesco e appena oltre troviamo ancora tre villaggi ben noti alla nostra emigrazione, Arlesheim, Münchenstein e Dornach, ciascuno dei quali ha qualche fabbrica che impiega italiane. Anzi alla fabbrica di cotone e rocchetti di Dornach (*spinnerei* e *zwirnerei*) quasi tutte le operaie sono italiane (*).

Più numerose e quasi più prossime a Basilea sono le fabbriche di sigari e altre, di St. Ludwig e Hüningen in Alsazia, a cui con mezz'ora di tram o trenino emigrano quotidianamente le nostre ragazze da Basilea. Così pure si va molto da Basilea alle filature, tessiture e aziende di prodotti chimici del Baden, e particolarmente a Singen, a Stetten, a Grenzach (dove la sola fabbrica di medicinali Hofmann & Larssch — che ha una succursale anche in Basilea — impiega oltre un centinaio delle nostre donne, a circa m. 1,75, 2 quotidiani); nonchè alle trenta fabbriche di Lörrach (dove però il prezzo medio della giornata non è che di m. 1, 1.20 al giorno; e solo dopo anni di lavoro certe operaie riescono a guadagnare m. 1,80. A ciò bisogna aggiungere le spese di trasporto; e con tutto ciò ci vanno volentieri).

Ma di queste fabbriche, per essere oltre confine, non devo

(*) Padroni di casa o di pensione. Equivale all'italo-americano *bordista*.

(*) Tutte o quasi lavorano a giornata, a L. 2 o 2,30 quotidiane. Non è considerata *buona piazza* perchè il lavoro non affluisce, e le *spiazzano* quando non ce n'è.

occuparmi di proposito. Ne ho solo dato cenno per spiegare la relativa esiguità del numero delle operaie che troviamo impiegate dentro la città di Basilea, in confronto al numero di quelle che vi abitano, dirò meglio, vi pernottano.

* * *

Il maggior contingente della nostra mano d'opera femminile a Basilea (come del resto in tutto il distretto consolare) è dato dalle provincie lombardo-venete e da quelle dell'Italia centrale, largamente intesa, fra Parma e Perugia, fra le Romagne e la Garfagnana. Una forte maggioranza delle ragazze convive con la famiglia o con stretti parenti; ed è da notarsi che un contingente considerevole di lavoranti, anche d'età minore, è dato dalle giovani spose che hanno seguito nell'emigrazione il marito, o si sono maritate qui, e vogliono contribuire col loro lavoro al benessere economico della famigliuola. Anzi non è raro il caso in cui le fabbriche stesse preferiscono impiegare, piuttosto che le nubili, tali giovani spose, che danno maggiore garanzia di diligenza nel lavoro, e maggiore affidamento di stabilità in quanto a soggiorno nel paese.

* * *

Quindi si capisce come non sia il caso a Basilea di dover considerare la vita delle operaie, salvo in qualche caso eccezionale di cui dirò a parte, come qualche cosa di diverso o di staccato dalla vita della colonia operaia, cioè della gran maggioranza dell'Italia emigrata quassù. Le ragazze vivono, infatti, quando l'hanno, con la famiglia, a cui spesso pagano la pensione (in ragione di una lira al giorno circa) come se fossero estranee, per potersi poi in molti casi riservare la più grande libertà nell'impiego o nello sperpero dei propri guadagni e magari anche della propria onestà di fanciulle. — Nella più felice ipotesi, quella di ragazze morigerate, che portano a casa anche i risparmi, si capisce subito che contributo di benessere economico possano recare dalla fabbrica in famiglia una o più

figliuole. Benessere, dico, puramente economico, il che non significa purtroppo nella famiglia operaia elevazione di *standard*, se non forse di cibo; chè la ragazza avveza in fabbrica è in genere poco buona massaia, e disamorata della casa; e quando amore vi avesse, è quasi sempre troppo stanca, la sera o la festa, per occuparsene efficacemente. Così è che, nonostante introiti quotidiani di dieci o quindici lire in famiglie provviste di un capo e di figliuolanza bene occupata, si vedono alloggi deficienti di pulizia, d'ordine, di spazio, d'igiene.

Le ragazze che non hanno famiglia vivono da sè in gruppi di tre o quattro, eretti a *ménage* indipendente, oppure in pensione presso qualche famiglia di compaesani. I casi di coabitazione individuale con un amante sono abbastanza frequenti specialmente per un paese dove la polizia vigila così severamente su tali infrazioni alla regolarità dello stato civile: bisogna però osservare che raramente danno scandalo, specie se l'esistenza di un rampollo vi apporti la sanzione d'una legalità apparente.

Una stanza mobiliata in città si può avere, per subaffitto, a circa nove franchi al mese; dividendola con una o più compagne, anche a meno; per il mangiare si calcola in media una lira al giorno, qualche volta 1.25, eccezionalmente 1.40. Ed è poi certo che, a meno di aver casa di proprio, sarebbe un vantaggio sensibile per le nostre ragazze, se volessero o potessero adattarsi, per i pasti che prendono fuori di casa, al vitto svizzero. In qualunque *Kaffeehalle* (locale anti-alcolico) operaio, si può avere per 50-60 pfg. un *mittagessen* assai migliore per qualità e quantità che non il pasto per cui il *baccano* italiano esige 70-80 pfg.; solamente, quello è cucinato alla tedesca, questo, sia pur malamente, condito all'italiana. E le ragazze non esitano. Le pigioni per le famigliuole (due camere e cucina) sono abbastanza care e si calcolano da 90 a 150 lire al trimestre; si può avere qualche casa per 23-25 lire mensili, ma è generalmente la più semplice espressione dell'abitazione: una stanza di media grandezza, divisa in reparto letti e reparto focolare. Le pigioni nei

retro-casa (*hinterhaus*) sono certo più modeste, ma tali alloggi risentono molto dell'umidità e della mancanza di luce. Tali inconvenienti restano, per la verità, sempre minori di quelli di cui la nostra emigrazione soffre agli Stati Uniti, tutta la vita anche industriale essendo qui meno congesta e meno inumana.

* * *

Un gruppo di operaie giovani e sole, provenienti principalmente dalla Romagna (una dalla Repubblica di San Marino) approfitta con indiscutibile suo vantaggio materiale e morale, del tranquillo e sicuro rifugio offerto dall'Opera d'assistenza di monsignor Bonomelli, contro un corrispettivo modestissimo, nei locali dell'Opera stessa a Rümelinbachweg, in bella e salubre posizione, sotto la direzione delle suore Giuseppine di Cuneo. La vita vi è semplice ma alacre ed ilare. Levata alle 5,30-6 ant. secondo la distanza della fabbrica; colazione a mezzogiorno per quelle che non restano sul lavoro; cena alle 7 pom.; breve preghiera in comune circa le 8 pom.; letto e silenzio alle 10 pom. Chi vuole può coricarsi prima; in genere le ragazze approfittano di questa piccola veglia vespertina per acudirsi al proprio vestiario, scrivere a casa, ecc. ecc. Piace la libertà di vestire a modo proprio senza essere costrette ad un'uniforme, come in certi *heime* di fabbriche, altrove.

La domenica, la vita è assai animata dalle varie scuollette, riereazioni, corso di lavori femminili, ecc.; ma l'uscita è libera dalle due alle sei pom. salvo accertamento della buona condotta della ragazza e della onestà della destinazione; permessa liberamente la corrispondenza con la famiglia, e poi anche quella sentimentale *pour le bon motif*, previo consenso dei genitori. Le ragazze stesse, che mi hanno più volte raccontato episodii della loro vita domestica e operaia, trovano discretissime tali limitazioni e biasimevoli le compagne che eventualmente ci trovassero a ridire.

Quanto al bilancio, ciascuna ragazza paga cinque lire al mese d'alloggio, più cinquanta centesimi d'imbiancatura. Per il cibo, si paga al pezzo, a conti settimanali o quindicinali. Il

prezzo delle razioni varia da due a tre soldi, e precisamente: minestra lire 0.10, pane 0.05, carne 0.15, birra 0.12, ecc. Un onesto pranzetto viene a costare circa 0.50.

Il locale, come ho detto, è in buona posizione e sano. Non dirò che sia elegante: gli *heime* di Gebensdorf e di Emmenbrücke lo superano di certo, e tanto più quello di Stroppel. Ma in una istituzione di questo genere l'eleganza è qualche volta un ingombro. E in linea generale, dopo aver preso parte alla vita e ai pasti della casa, capitandoci anche inaspettatamente alle sei ant., ora della partenza per le fabbriche, non posso che constatarne l'ordine e il buon funzionamento, e compiacermi dell'aria di famiglia e del buon umore che pervade la casa fin dal principio della giornata di lavoro.

II.

Dopo assunte informazioni preliminari sul posto, e con l'assistenza sia di operaie pratiche ormai della *piazza* per lunga dimora, sia dell'ufficio del civico « Gewerbeinspektor » di Basilea, come di quello di Stato residente in Sciaffusa e del Segretariato operaio con sede a Zurigo, per questo distretto posso accertare che mentre una gran parte delle fabbriche di Basilea ha fra le sue operaie qualche italiana, più o meno « acclimatata », sono per contro assai poche quelle a cui il lavoro italiano dà una fisionomia ed un colore locale particolare; quelle su cui imprime per così dire, un suo carattere stabile, il lavoro delle donne nostre. Tra queste, principalissima, la *tump fabrik* di Birsfelden; anche importanti a conoscere a vario titolo più o meno minutamente, la Industrie-Gesellschaft für Schappe ad Isteinerstrasse 40, la Gesellschaft für Band-fabrication a Johannvorstadt 33; la Basler Bürsten-und-Pinselfabrik di Steib & Co. Pfefingerstrasse 101; la fabbrica di sigari Veit & Co. all'Itelpfad, delle quali tutte mi occuperò particolarmente fra poco.

Devo aggiungere qui che, delle altre fabbriche di cui, dall'elenco comunicatomi, si desiderava precisa notizia, e cioè:

1) la Gesellschaft für Papier-industrie a Leonhard-strasse 29-31;

2) la Schweizer Cigarren-fabrik a Friedengasse 54.

3) la fabbrica di seta Vonder Mühl & Sohn con ufficio in Schanzenstrasse e laboratorii in Spitalstrasse 19-21.

4) la Basler Nähseidefabrik Glaetli und Ruppli a Clara-graben 82;

5) la Bandfabrik Paravicini a Elisabethenstrasse 21;

6) la fabbrica di cartoni e scatole Öser & Co. ad Alban-tal 36;

7) la Papier Stoffwäsche fabrik di Weibel & Co. a Hirzbo-denweg 6;

8) la fabbrica di seta W. Sarasin & Co. in Albanvor-stadt 93;

la prima mi risulta non occupare direttamente operaie e non essere che un ufficio centrale di commercio in cartonaggi;

la seconda, messa l'anno scorso sotto la legge delle fabbriche a cui sfuggiva prima per la sua esiguità, non impiegare operaie italiane;

la terza, pur conservando il suo ufficio commerciale a Schanzenstrasse, aver da qualche tempo ceduto i laboratorii di Spitalgasse alla ditta Senn & Co. che vi impiega poche italiane, come si vedrà più sotto; un'affine ragione sociale ha però un laboratorio a Johanniterstrasse di cui darò notizia;

la quarta non impiegare che poche italiane;

la quinta non accettarne affatto, a meno che siano assolutamente acclimatate e parlino tedesco (le due o tre italiane che ci sono state avevano infatti compiuto qui il corso scolastico);

la sesta aver poche operaie anche indigene, e piuttosto che accrescerne il numero soler chiedere, nelle stagioni attive, autorizzazioni di prolungato orario; mentre

la settima che dà molto lavoro a domicilio a donne e ragazzi non ha sui suoi registri che il nome italiano di una indigena maritata ad un nostro emigrato; e

l'ottava e ultima non impiega italiane in questa sua ragione sociale e al detto indirizzo. Ma le fabbriche della così detta « dinastia » dei Sarasin (la quale, come il « regno » dei Bally, è volentieri presa di mira dai giornali rappresentanti delle organizzazioni di mestiere) sono del resto varie; ed è appunto in quella

extra muros cui ho avuto occasione di accennare, parlando della topografia italiana di Basilea, che trovano lavoro le nostre donne.

In nessuna di queste fabbriche però, tanto da aggiungere un elemento significativo al nostro studio. Conviene inoltre tener presente che le suesposte indicazioni, assolutamente esatte per il momento, se resteranno con tutta probabilità immutate durante la stagione e oltre, e in certe linee generali indefinitamente, possono tuttavia col sopravvenire improvviso di crisi, crisette, o rialzi del mercato, dover subire cambiamenti radicali; che molte fabbriche specie in questo momento della vita industriale basileese — che non è dei più felici — hanno un'esistenza tanto più effervescente quanto più sporadica; che non è raro il caso di una fabbrica che da una passa ad un'altra ditta senza che le operaie comprendano la portata del mutamento o ne abbiano pur notizia. Non è difficile quindi sentir la descrizione di un laboratorio sotto il nome di un altro, e via dicendo, per modo che gli stessi indicatori cittadini non sono sempre informatori esatti dello stato delle cose. Per questo, e perchè la trasmissione è puramente orale, di notizie e di indirizzi dall'una all'altra delle nostre operaie, può a prima vista la topografia industriale di Basilea in rapporto alla distribuzione della nostra mano d'opera femminile, apparire delle più complicate e confuse. Salvo le indicazioni di gergo, come la *lompa*, la *lompetta*, le *medicines*, la *diecifabrik*, sanno la strada ma non il nome, la porta ma non il numero, insomma ci sanno andare e quindi accompagnarvi, ma indirizzarvi no. Qualsiasi genere di lavoro, scatola o stracci, sigari o seta, si qualifica con una frase sola: « lavoro *intelfabrik* » (in der fabrik).

III.

Fra gli opifici che particolarmente ci interessano, il più caratteristico e numericamente il più imponente è certo la *lompa*, così chiamata dal tedesco *lumpfabrik*, termine grafico e comprensivo a designare l'opificio in cui si fa la cernita degli stracci, a cura della « Gesellschaft für Verwaltung von Abfällen, vormals Levy-Isliker », posta, come ho accennato, fuori Birsfelden, sob-

borgo di Basilea, in un gran prato, in località aperta e soleggiata.

E' un complesso di casoni e tettoie: in queste ultime si depositano le balle di stracci raccolte con *camions* presso i piccoli incettatori, e in locali separati le scarpe di gomma usate (che vengono rispedite in America per l'estrazione del caoutchouc) gli ossi, i ferravecchi, ecc. Il lavoro delle donne consiste nello smistamento delle settecento qualità diverse di stracci in cui si può assortire il materiale tessile di rifiuto, secondo i competenti.

Ogni operaia ne sceglie o *capa* da trenta a trentacinque sorta. Tale lavoro si fa in una sala vastissima al primo piano, provvista di una serie di banchi a cassette, davanti a ognuno dei quali stanno ritte le operaie a gettar nei vari scomparti gli stracci, che vengono scegliendo dal sacco che sta loro davanti. L'odore qualchevolta assai acre o nauseante, e il polverio continuo sono i principali inconvenienti di questa occupazione. Vero è che gli stracci arrivano già relativamente selezionati, e che non tutti sono usati o sporchi; chè anzi ritagli di sartoria e cascami di fabbrica ne costituiscono larga parte.

D'altronde però, quelli usati non sono affatto deodorati nè disinfettati. E' vero che da fonte ufficiale consterebbe che in trent'anni d'esercizio non si è mai verificata nessuna malattia infettiva tra il personale della fabbrica; d'altra parte però, ho sentito qualcuna delle nostre ragazze attribuire ad essa malanni varii, principalmente risipole e tosse, e scherzare sul fatto che non resistono se non quelle « di stomaco forte ». I rari infortuni sul lavoro si riducono a qualche taglio coi coltelli che si adoperano per spartire gli stracci lunghi.

L'orario segna 6.30-9 ant.; 9.30-12 ant.; 1-4 pom.; 4.30-6.30 pomeridiane con esempio unico di frequenti riposi. Inoltre non si conta il ritardo la mattina all'arrivo, per quelle che dimorano lontano, e che arrivano alle 7 e 7,30. Più, le operaie maritate che devono accudire a casa possono lasciare il lavoro alle 11,30.

Si accettano operaie di tutte le età e non si respinge quasi mai chi domanda lavoro. L'*apprentissage* è di tre giorni durante i quali l'operaia lavora gratis; subito dopo corre la paga, calcolata in proporzione ad ogni quintale di mercanzia sbrigata (la quale vale poi da 2 centesimi e mezzo a 4 franchi il kg.). Le ope-

raie che alla terza paga quindicinale non riescono a guadagnare almeno venticinque lire sono congedate « their room being worth more than their company », mi diceva il Direttore (1).

Il libro delle paghe registra frequentemente quindicine di L. 49.60; 51.50; 52.35; 58; 60.30; 60.50 e sale fino a 70 lire.

La prima quindicina rende in media 18-22 lire.

Le donne svizzere in generale non vogliono lavorare a questa fabbrica; certo nel ruolo indigeno sono assai più frequenti gli uomini che le donne. Anzi, uomini svizzeri e donne italiane formano il gran nucleo del personale, mentre donne svizzere e uomini italiani ne sono l'eccezione. Questi ultimi sono per lo più reclutati fra i mariti di buone operaie, momentaneamente disoccupati dal loro mestiere, e impiegati dall'amministrazione anche per un riguardo alle lavoranti più anziane in fabbrica e tenute in maggior conto. Alcune delle nostre donne sono infatti occupate lì fin dal 1902 e più addietro.

Una fra le altre, non molto svelta ma molto fedele, che guadagna da anni 40-45 lire la quindicina, è riuscita a impiegarvi due figlie a L. 2.30 quotidiane; e il marito, muratore disoccupato, a L. 4.50. Totale dell'introito, oltre la diecina di lire quotidiane, mentre le spese di famiglia, secondo la madre stessa, ammontano a L. 4, tutto compreso.

Non sono infrequenti, poi, le operaie che, abbandonate dal marito, trovano qui da sostentare la famigliola; una ne ricordo, con due bimbi, che si guadagna non meno di lire 4 al giorno. Un'altra pure con 4 lire al giorno mantiene sè, la madre e i figliuoletti a cui il marito da undici mesi non provvede. Una ragazza di 16 anni che guadagna 1.90 al giorno, ha la madre a suo carico, malata e inabile al lavoro.

Le operaie più bisognose e qualche volta anche le più dispendiose, per risparmiare la spesa del tram fanno la strada da Basilea a piedi all'andata e al ritorno: ciò costituisce uno sforzo certamente eccessivo, quando si ripete quotidianamente. Sono

(1) Osservo subito che l'uso della lingua inglese e la conoscenza del mondo industriale americano mi ha giovato molto presso i direttori delle aziende svizzere, i quali hanno frequenti relazioni d'affari con gli Stati Uniti.

frequenti anche qui, come in tutte le fabbriche, giovani spose incinte; per ordine superiore, i capi squadra usano loro l'attenzione di dar loro gli stracci più semplici e più grossi, che hanno il doppio vantaggio di essere più puliti e più pesanti (ritagli di sartorie da uomo).

Una nota curiosa nel lavoro della *lompa* è stata per molto tempo questa, che le operaie portavano via abiti interi, specie da bambini e da uomo, e « ci rivestivano tutta la famiglia! »

Questo, insieme coll'aleatoria possibilità di trovar qualche moneta, come succede, dimenticata in qualche tasca, o qualche gioiello smarrito tra i cenci, costituiva un grande elemento di attrazione al lavoro. Se non che le asportazioni divennero presto così voluminose che ora sono severamente proibite. E' però lecito alle operaie, quando trovano un capo di vestiario intero e in buono stato, di comprarlo a un prezzo nominale e portarselo via.

Molte delle maritate provvedono così di pantaloni il consorte: pare che sia l'indumento che con maggior frequenza s'incontra in condizioni utilizzabili.

Un ampio sistema di refezioni e pasti funziona regolarmente a prezzi ragionevolissimi, ed è evidentemente apprezzato dalle operaie che affollano allegramente a suo tempo la stanza da pranzo. Il pagamento vien fatto con le *marche* che si acquistano all'apposito sportello fra le 11 am. e le 1 pm. Ciò permette con savia disposizione un controllo sul consumo individuale della birra e del vino. Chi vuole può, arrivando alla fabbrica alle sette, avere un caffè e latte caldo prima di cominciare il lavoro. Alcune operaie si valgono di questa possibilità e delle merenda serale per prendere quasi tutti i loro pasti alla fabbrica, spendendo in media lire 13 alla quindicina. Il caffè e latte (mezzo litro) costa infatti 0.10; il latte (un quarto di litro) 0.05; la birra (1 litro) 0.30; il *wurst* 0.15; se con pane 0.20; id. il formaggio; id. le sardine.

La colazione di mezzogiorno composta di minestra, carne, verdura e pane costa 0.45.

Le fontane per lavarsi prima dei pasti ci sono, ma non so che siano molto adoperate, come pure c'è il bagno, per chi lo vuol fare, una volta alla settimana; e c'è, cioè ci sarebbe, un grembiule e berrettone d'ordinanza ma le ragazze (pur lamentandosi

che il polverio sporca i capelli) non lo mettono mai, con la scusa che non viene lavato quando cambia ragazza. Cioè, dovrebbe lavarselo, prendendolo, la ragazza a cui spetta. Altre si trovano ridicole « così mascherate ». (*)

A Birsfelden convengono operaie da ogni parte della città, anche dai sobborghi come Binningen, e dai nuclei minori come Oberwilerstrasse, ecc.; molte stanno a Birsfelden stesso, in case private, di « tedeschi » (indigeni) e di italiani, pagando fino a L. 2 quotidiane di pensione e alloggio, e nella su non lodata « caserma ».

Ci vanno, quando non trovano lavoro più gradevole o più vicino, o quando hanno bisogno di « guadagnar forte », anche le ragazze ospitate dalle suore. Ci si incontrano, come dicevo, tutte le età, ma principalmente giovani nate fra il 1875 e il 1895. Spigolando sui registri, a caso, le provenienze, troviamo: Arezzo, Rimini, Brescia, Forlì, Meldola, Vittoria, San Vito, Ronco, Belluno, Roigo, San Marino, Salsomaggiore, Lozzo, Conzago, Castelfranco, Parma, Roma, Marciano, Modena, Perugia, Verona, Firenze, Varano, Varese, Bologna, Bondeno, Padova, Grigno, Treviso, Neviano, S. Vigilio, Vicenza, Bergamo, Ravenna, Piacenza, San Martino, Cusinate, Udine, Coriano, Torino, Caprino, Ferrara, Meina, Como, Monteleone.

Tutto considerato, la *lomba* non è un lavoro pulito, non sarà gradito, non sarà idealmente igienico nè desiderabile, ma è provvidenziale per molta gente che non sa far altro; non subisce crisi; rappresenta un rimedio contro la disoccupazione; e, quel che è più, con tre giorni di *apprentissage* rende all'operaia svelta un terzo più almeno, qualche volta il doppio, di quel che rende per esempio l'arte tessile all'operaia qualificata.

Incetta non c'è. Chi se ne vuol liberare, trova il verso di liberarsene subito cercandosi un'altra *piazza*; a noi resta la constatazione da fare che, per il tipo di lavoro che è, potrebbe esser peggio, e che il trattamento usato alle operaie vi è umano e riguardoso quanto si può desiderare.

(*) Questa resistenza al copricapo e al grembiule è identica nelle nostre operaie presso qualsiasi fabbrica, e non giova certo ad accrescere presso i capi la stima per il loro ordine e la loro pulizia.

IV.

La Industrie-Gesellschaft für Schappe che in Isteinerstrasse e cioè nel quartiere più industriale della città, dietro alla stazione ladese, impiega circa trecento operai, non conta fra questi che venticinque italiane all'incirca, la maggioranza fra i 17 e i 25 anni, provenienti precisamente da Villongo St. Alessandro, Como, Valdomino, Reggiolo, Treviglio, Modigliana, Solarolo, Lurco, Valstagna, Rocca S. Casciano, S. Giovanni Naldarno, Albogasio, Crema, Treviso, Marostica, Castelvazzo, Verona; tutte eccetto una, lenta e poco netta all'apparenza, contente della fabbrica, del lavoro, del tratto dei direttori e maestre.

Alcune di esse vengono fino da Birsfelden a lavorare qui. Fra alcune operaie di fuori c'è però l'impressione che l'umidità inevitabile in tali filature di filosella faccia « gonfiare le gambe e ammalarsi ».

L'*apprentissage* viene pagato a ora; il minimo stabilito è di lire 1,60 quotidiane; il minimo da me riscontrato lire 1,90, e ciò ad una ragazza di 15 anni che non dava nemmeno all'aspetto grande affidamento di lavoro; una ragazza di 16 anni guadagna 2,10 quotidiane; un'altra di 15 in mezza 27 lire la quindicina.

Altre: 18 anni, lire 2,60 quotidiane; 16 anni (svelta) 3-3,50; 19 anni, 3; 24 anni (maritata incinta) 2,30; 24 anni (maritata 3; due sorelle di 20 e 23 anni (svelte) 3,20 ciascuna e via dicendo (*).

Non c'è incetta nè arrolamento; le operaie vengono a offrirsi e si sè anche oltre il bisogno; una sorella conduce l'altra, o l'amica o la parente. « Fanno il lavoro assai bene, ma non sono molto pulite, e mancano facilmente di parola ». L'eterno lamento.

(*) Può essere interessante ricordare che oltre i centri svizzero-tedeschi di Basilea, Arlesheim e Grellingen questa stessa Società controlla le filature di Roubaix, Reims, Tenay-Argis in Francia; Sulzmatt in Germania; e il famoso opificio di Briançon dove tante delle nostre emigranti piemontesi cercano lavoro. Inoltre, che la filatura di Grellingen possiede un *mädchenheim*, che però è abitato esclusivamente da ragazze svizzere.

La fabbrica di spazzole di Steib & Co. è un buon tipo di piccolo opificio sotto la diretta sorveglianza del proprietario. E' composto di una serie di piccoli locali ben aerati e illuminati che danno su un ameno giardinetto, in una bella strada residenziale della città. Al momento presente, delle 12 ragazze italiane impiegatevi 9 abitano presso le suore; fra altre, un gruppo di tre sorelle romagnole, fra i 15 e 24 anni. Un'altra sta con la famiglia a Binningen.

L'orario segna: 7 ant.-12 mer.; 1.30-6.30 pom. Il lavoro non è gravoso, e si fa stando sedute. Consiste nell'assicurare i peli alle spazzole con pece e fil di ferro fine (*pch-arbeit e einziehen*). Il guadagno va facilmente da 15 a 22 la settimana e si calcola per le spazzole più fini a una lira ogni mille buchi riempiti con mazzetti di pelo; per le spazzole più grosse dove si lavora con la pece, a 2 lire ogni mille buchi. Un'operaia svelta può guadagnare 25 lire la settimana.

Tra le nostre ragazze, quella delle spazzole ha fama di essere « una bella piazza »; e quando per caso una ragazza impiegatevi lascia Basilea definitivamente, ha cura di cedere il posto a qualche amica, impiegata per esempio alla *lomba*, e che desidera « un lavoro pulito » e comodo.

Il periodo di *apprentissage* dura normalmente due settimane, in cui la paga è nominale (5-10 lire); ma se la ragazza è svelta nell'imparare, e basta buona volontà e attenzione, riscuote subito un salario normale.

Allo stesso tipo della Steib & Co. si può ricondurre quello della fabbrica Veit & Co. in altro genere di lavoro, di cui c'è qualche esempio sporadico nella nostra emigrazione femminile di Basilea: i sigari.

In posizione affine a quella della *lomba* di Birsfelden, sebbene in tutt'altra direzione e assai più vicina alla città; e cioè in

aperta campagna, esposta all'aria e al sole, la detta fabbrica si trova sull'Itelpfad, gran prateria incolta (ma che sarà a suo tempo fabbricativa) dietro la stazione badese. L'edificio non è nuovo, ed è a diversi piani; ma non essendo congestionato di operai, e non avendo macchine, fornisce ambienti di lavoro gradevoli e tranquilli. L'odore della foglia è forte, ma da quello che ne dicono le operaie stesse, « a chi dà noia e a chi no ». Un'operaia anziana, che vi si trova da molti anni, mi disse averne sofferto da principio; una giovane sposa incinta lo trovava gradevole anzichè no: le altre non ne risentivano alcun effetto.

Un'operaia toscana che è lì da due anni, ha emigrato a sedici in Francia, a Nancy, e da allora è sempre stata all'estero: è maritata a Basilea, ha 24 anni.

La paga si aggira intorno a lire 0.22 l'ora; ma, come mi facevano osservare le operaie maritate, che vi sono in maggioranza, il lavoro è adattissimo a chi, dovendo negli intervalli accudire alle faccende domestiche, preferisce guadagnare qualche soldo meno, e trovarsi poi fresca di forze per il lavoro di casa.

Complessivamente, l'armonia fra direttori e operai in questo piccolo ambiente è ancora, pare, e con mutua soddisfazione, patriarcale.

* * *

Ci sono poche italiane, in genere, alle fabbriche di nastri, che sono quasi tutte nel Gross-Basel, e trovano le nostre donne non abbastanza pulite e accurate per il loro lavoro (*).

La Ribbon Manufacturing Co. al 33 Johannvorstadt, ha poche italiane ma di tipo scelto, forse le più fini operaie di Basilea. Una ragazza di Riva di Trento e una fiorentina, addette al magazzino, guadagnano lire 45-50 la quindicina; altre, fra cui tre sorelle novaresi, da lire 30-35 l'una, in media in su.

Una di queste c'è da tre anni, l'altra è apprendista. Sono assai

(*) Osserverò qui « zum wissenschaftlichen Zweck » che le fabbriche di nastri sono fra le fabbriche svizzere, sempre difficili a esplorare, forse le più ipersuscettibili riguardo a qualsiasi visita di estranei, pel timore che si possa rubar loro qualche primizia di disegno o di lavorazione, o qualche indicazione o sintomo di attività utile ai concorrenti.

contente, specie quelle addette al magazzino, che arrotolano le pezze dei nastri sui loro blocchi. Le altre, pur dicendo bene della fabbrica, dei superiori e del lavoro, osservano che da qualche tempo in qua la seta è più cattiva, e che sembra esserci un calo nell'industria da qualche tempo a questa parte, perchè ci sono dei *chômages* di mezze giornate alla volta, con tutto che ci siano meno operaie e più aspi.

La fabbrica di nastri, iDetschy Hensler & Co. al 19 Johannotstadt, detta in gergo la « diecifabrik » impiega tre o quattro italiane, mentre la Senn & Co. al 17 stessa strada non ne ha, e la Band-fabrik Von der Mühl in Johannerstrasse ne ha qualcuna, a lire 3 quotidiane.

* * *

Esistono poi, fra le minori aziende, alcune altre non incluse nell'elenco di cui sopra, ma di genere affine ad esse, che impiegano qualche italiana, e che è possibile non siano sempre da quelle chiaramente distinte nella mente dalle operaie. Per maggior completezza d'informazioni mi pare quindi opportuno ricordarle qui.

La piccola fabbrica di cartonaggi di Elisabethenstrasse con un limitatissimo numero di operaie nostre, normalmente 5 o 6 su una cinquantina di tedesche, ha presentemente fra le sue italiane una siciliana, una perugina e tre romagnole; delle quali una sola parla tedesco. Una è maritata (a un calzolaio); le altre ragazze, hanno tutte 16-17 anni, salvo una di 14 anni, che guadagna lire 20 la quindicina.

Orario dalle 7 ant. alle 7 pom. con un'ora e mezzo di intervallo a mezzogiorno, e un quarto d'ora di riposo alle 4 pom. Il lavoro, assai gradevole, in locale pulito, consta di fabbricazione e cucitura di scatole, *cartons* ecc. La giornata si paga lire 2; alle apprendiste di prima quindicina lire 1.50. Le cottimiste guadagnano lire 2.50 in media. Però l'esiguità relativa della paga per i primi tempi (lire 1.50-1.70) non soddisfa più le pretese delle ragazze, le quali andavano lì *faute de mieux* e si congedavano senza riguardi appena trovato meglio, cosicchè il lavoro era

sempre lavoro di principianti e mai di operaie provette. Tale incoerenza ha finito col disgustare talmente il proprietario-direttore, che egli dichiara di non voler più ragazze italiane: decisione che affligge le suore dell'Opera d'Assistenza, le quali ci impiegavano volentieri le loro ragazze, sia perchè il lavoro era semplice e tranquillo, sia per la prossimità di esso all'*heim*.

* * *

La Cichorienfabrik dei Frank Söhne al 109 Horburgstrasse, succursale di una grande azienda tedesca, impiega un limitato numero di italiane, una ventina al più, a impacchettare surrogati di caffè, a giornata, con salario quotidiano di lire 3.

Poche italiane già acclimatate lavorano alla Gesellschaft für Chemische Industrie a Klibeck strasse.

Alla fabbrica di seta Stächelin & Co. in St. Jakob lavorano venti o venticinque delle nostre donne, romagnole e bergamasche: paga media 1.90 quotidiane, massima 2.10. Le operaie si dichiarano contente del tratto del direttore e maestre, non della paga.

A Bruderholzstrasse, dove c'è anche una fabbrica di spazzole, insignificante per noi, quella fabbrica di maglierie su un venticinque tedesche circa impiega quattro italiane, tre di Mantova e una di Sondrio. Orario: 7.30-12 e 1.30-7 con mezz'ora di riposo alle 4 pom. Il lavoro è a cottimo, le apprendiste possono guadagnare circa 2 lire al giorno; le provette (due anni di pratica circa) 3-4 lire quotidiane. Significante ivi il fatto recente di una ragazza italiana ammessa al lavoro, di cui del resto era pratica. Quando ha dovuto marcare i pezzi consegnati, e si è scoperto che era analfabeta, fu immediatamente congedata.

Alle fabbriche Senn & Co. di Spitalstrasse lavorano poco più di 30 italiane assegnate a tre sale, su 150 indigene distribuite in nove locali. L'orario va dalle 7 ant. alle 7 pom., con due ore di riposo. Il salario minimo è di lire 1,15 al giorno per le apprendiste. Le cottimiste o anche giornanti pratiche guadagnano lire 3 quotidiane; infatti la paga delle operaie provette ascende a 45-50 lire quinlicinali: c'è un gruppo di ragazze di diciott'anni, che non parlano tedesco, e guadagnano regolarmente 50 lire. La media si

risolve però in una trentina di lire ogni due settimane, dati gli *chômages*, tanto lunghi e tanto frequenti, che una stessa operaia potè guadagnare 45 lire in una quindicina e sole 18 in un'altra, senza interrompere o rallentare, in quanto a sè. Il lavoro non è gravoso, ma la qualità della seta e il numero degli aspi influiscono molto su di esso.

Otto o dieci italiane su centinaia di operai indigeni trovano lavoro alla fabbrica di Claragraben (filatura, torcitura, di panatura e tintoria di matasse di seta) guadagnando intorno a 2.60 quotidiane. Per la tintoria il guadagno femminile oscilla fra le lire 2.50-2.80 quotidiane.

La fabbrica Hoettli Burckhardt & Co. in Klein-Basel, detta « la fabbrica del Giudi » impiegava tempo fa alla *Winderei* o cannatoio una ventina di italiane, che guadagnavano fino a 60-70 lire la quindicina, con esempio non uguagliato se non dalla *lompä*. Il guadagno è ora disceso fino a 30-40 lire e conseguentemente diminuita la frequenza delle nostre operaie, le quali non si contentano più da tempo di paghe modeste, tanto più se inferiori alla media abituale.

E finalmente c'è, nei pressi di Colmarerstrase per Hegenheimerstrasse, un piccolo opificio di cernita di stracci, o *lompetta*, dove lavorano a cottimo 30-50 donne, dalle 7-12 e dalle 1-7, a scegliere circa quaranta qualità di stracci. Impiega poche italiane.

Il lavoro a domicilio è assai raro. Qualche italiana *quondam* di civile condizione, che desidererebbe occupazione domestica in biancheria, ricamo, ecc. non ne trova facilmente nè per ditte nè per privati. Le aziende di St. Albanvorstadt e Johannvorstadt danno a fare a domicilio la cernita e pulitura della seta greggia (*trek* sporco di fabbrica) dai cascami e dai fili di cotone, ecc. con quest'aggravante di difficoltà e d'ingratitude di lavoro, che una prima cernita della seta più bella è già fatta in fabbrica, e solo la più scadente viene mandata fuori, insieme con quella di colore. La quale è spesso di tono bleu o aranciato così

violento, da affaticare molto, nell'ambiente non bene illuminato, la vista delle lavoratrici.

Oltre di che la paga è meschinissima: 0.10 a 0.20 per ogni chilogramma di seta pulita; e il lavoro è assai incerto e di ritmo irregolare, sicchè l'operaia talora se ne trova oppressa, tal altra assolutamente disoccupata per settimane.

Questo lavoro è fatto per lo più da madri di famiglia che non possono abbandonare i figli: tra le poche che vi attendono vidi una ex-maestra di Bobbio, moglie di un ex-impiegato municipale che ora fa il manovale a Basilea. Ci sono varii piccoli in famiglia, cosicchè poca libertà resta per lavorare alla madre, la quale del resto, come il padre, è di salute cagionevole. Pagano 23 fr. mensili di pigione per due buchi di stanze al quinto piano. Un'altra, comasca, vedova con un figlio diciottenne, pel momento disoccupato, guadagna applicandosi a tale lavoro tutta la giornata e la sera, una lira quotidiana. Complessivamente non è male che questo lavoro a domicilio, così penoso e mal pagato, sia poco diffuso fra le nostre donne. Spiacevole è scoprire la ragione vera per cui è poco diffuso, e che non dipende da selezione da parte della nostra mano d'opera, sì dalla riputazione di sporcizia e di trascuranza che case e donne italiane hanno presso gli industriali indigeni, i quali non mandano volentieri la loro seta presso le mogli e le figlie degli *schmutzige cinkeli* (*).

V.

A sud-est di Basilea, fra Olten e Turgi, il Cantone d'Argovia ospita in nuclei varii la nostra mano d'opera femminile, la quale non assume però neppur qui proporzioni impressionanti. Nei centri minori le donne seguono la forte immigrazione maschile di manovali, terrazzieri, muratori e lavoratori alle fabbriche di cemento in Aarau e Wildegg: immigrazione, come si vede, di forte e sicuro guadagno, non specializzata.

A Olten e Trimbach non vi sono ora che una ventina di ragazze italiane, la maggior parte occupate nelle due grandi fab-

(*) Termine dispregiativo per gli italiani, come in America *dago*.

briche di calzature Strub & Klutz, con buone paghe; però i direttori sono restii ad accettarne altre, dicendo che per quanto le nostre operaie siano laboriose, la diligenza non ne compensa la *flüchtigkeit*.

A consimile lavoro sono addette presso la ditta Bally & Co. in Aarau altre poche italiane. Un piccolo numero di esse si trova anche alle fabbriche di cappelli nella stessa città; e quattro o cinque all'identico lavoro in Wildegg. Il contingente maggiore, di una cinquantina circa, lavora alla locale fabbrica di lampade elettriche.

Pochissime per contro sono le lavoranti ormai rimaste alla fabbrica di cioccolato Frey, la quale, del resto, come molte altre fabbriche di cioccolata attraverso tutta la Svizzera, non paga a ogni modo salarii straordinarii. Non è che una piccola fabbrica, con una quarantina di operaie in tutto, tre delle quali italiane. Due di queste sono maritate e domiciliate ad Aarau già da tempo. I registri della fabbrica non contengono, da molto ormai, altri nomi italiani.

Le operaie guadagnano nei primi mesi da lire 1.80 a 2 al giorno, se pagate a giornata. A cottimo, 2.50-3 quotidiane. Il lavoro non è affatto gravoso.

A Schönenwerd tra Olten ed Aarau nell'estate le nostre lavoranti raggiungono la cinquantina. Alcune si impiegano nelle fabbriche locali della ditta Bally; altre si trasferiscono ad Aarau quando c'è richiesta.

Nel Wynenthal le fabbriche di sigari Saügerli a Teubenthal con 50-70 operai in tutto; Gloor's Söhne a Unterkulm con 10-20; Eichenberger & Grünau a Lezwil, con 40-50; e la fabbrica di scarpe da ragazzi, della ditta Bally a Oberkulm, con 40-50; impiegano sporadicamente un numero assai limitato, come limitata è del resto la loro importanza complessiva, di donne italiane, con paghe che oscillano intorno a lire 3-3.50 quotidiane. Como, Belluno, la Toscana, le Romagne forniscono spontaneamente, senza incetta di sorta, tale contingente.

Niederlenz ha alla sua *spinnerei* una ventina di donne, quasi tutte romagnole; Lenzburg, un'altra ventina, tutte toscane (Pi-

stoia) alla fabbrica di conserve alimentari. Sono quasi sempre più che ragazze, giovani spose stabilite col marito sul posto.

A Brugg, dove d'estate la colonia conta 6-700 italiani, impiegano le nostre donne in misura modesta una fabbrica di stracci e una di seta.

A Zofingen nell'estate si contano una cinquantina di lavoranti italiane, quasi esclusivamente di provenienza romagnola. Ora ce ne sono cinque da Strub & Co.; tre da Haefliger & Co.; tre alla Glühlampenfabrik; e 4 o 5 presso la ditta Datwyler-Lüscher, che è quella che ne impiega più e più spesso.

Ciò premesso, veniamo ai maggiori opifici di Turgi, Windisch, Safenwil e Stoppel, che meritano studio più particolare per le ragioni evidenti da quanto verrò dicendo in proposito.

VI.

Nel villaggio di Safenwil, comunità di case disperse sui declivii di ridenti collinette rivestite di prateria, e fornita di una stazione ferroviaria assai secondaria, esiste una fabbrica di maglierie fini da donna, destinate specialmente all'esportazione in Inghilterra, sotto la ragione sociale Hanhart Hochuli & Co.

Vi lavorano stabilmente una ventina di donne e ragazze, tutte quante di Cesena e comuni limitrofi; la maggioranza dai sedici ai ventott'anni; alcune maritate nel paese e da tempo abituate alla fabbrica; una o due provenienti da Aarau e vicinato; una vedova anziana con due figlie, persone che « stavano bene » in Italia, emigrarono per « star meglio » all'estero col capo-famiglia che poi morì, ed ora si guadagnano la vita lavorando.

Questo nucleo di italiane è tutto addetto agli aspi e matassine, in altri termini alla preparazione del materiale; una o due solamente attendono alla aggiuntatura delle maglie, a cui sono adibite invece quasi integralmente delle indigene. Il lavoro è continuo sebbene subisca dei rallentamenti; le relazioni fra il proprietario-direttore e le nostre operaie, assai buone, fatte di un po' di tolleranza burbero-benefica da parte di lui, e di un po' di gaia indisciplina da parte loro. Questo nucleo di lavoranti è uno dei più vivaci e dei più soddisfatti della loro piazza che

ho trovato; ciò dipende oltre che dalle condizioni della fabbrica, da quelle del villaggio, che offre compagnia di conterranei e libertà di vita campagnuola. Abitano infatti le ragazze, o presso la famiglia propria o presso le famiglie, anch'esse tutte romagnole, stabilite nei paraggi, e che quasi tutte hanno figlie e parenti in fabbrica; qualcuna fra le ragazze più vispe appartiene ad una Società filodrammatica ambulante che letifica le coloniette italiane di questa parte dell'Argovia, e che si produrrà nell'imminente estate con la *Linda di Chamonix*, di cui si portano i copioni in fabbrica per recitarli magari sottovoce durante il lavoro. In complesso la maglieria di Safenwil lascia un po' la allegra impressione di una gabbia di canarini sorvegliata da un buon mastino un po' ringhioso.

Tempo fa, è bene ricordarlo, si tentò d'imporre a questa fabbrica di Safenwil un *heim* con le relative suore di M enzigen, ragione per cui fu suscitato un mondo di pettegolezzi. Ingiustificato aggravio ad una azienda di proporzioni modeste come questa, ma soprattutto tentativo di colossale sciocchezza, chi consideri appena un poco le condizioni dell'ambiente e il tipo delle operaie, abituate alla libertà, capacissime di cavarsela senza tutela; e abitanti per di più, come dicevo, tutte con famiglia propria, parente o conterranea.

Con la fabbrica e l'ambiente di Turgi siamo all'estremo opposto. Il cotonificio Bebié è un casone di vecchio tipo, a tre piani, d'ingiocondo aspetto. Impiega, oltre una sessantina di tedesche, cinquantaquattro ragazze provenienti da Modena, Belluno, Verona, dal Ticino, e da Sondrio (una), tutte ricoverate nell'attiguo *heim* di cui dirò più sotto; qualche romagnola che abita nel paese « girando le pensioni » e una o due italiane che stanno con la famiglia a Baden e vengono al lavoro in treno (*).

« Il guadagno nella fabbrica — dice il regolamento-pro-

(*) Tra le *esterne* ci sono state due sorelle che hanno per qualche tempo frequentato, a due riprese, la fabbrica di Stroppel: elemento torbido legato a i alcuni figuri che infestano la località di Turgi.

gramma — varia secondo l'età, l'occupazione, la diligenza e l'abilità delle operaie, e consiste nel vitto gratuito durante il tempo di prova, cioè durante le prime quattro settimane, ed ammonta dopo da fr. 1.50 a fr. 2 e 2.50 secondo il lavoro » (*).

Il quale è, come di solito, di aspi, torcitura e spole. Per l'abbandono di esso è disposto un preavviso di quattro settimane (che evidentemente appare troppo lungo).

Non c'è contratto che impegni formalmente l'operaia a restare in fabbrica e nell'*heim* per un dato tempo, poichè si è sperimentato che ci restano di più se si sentono libere che se sono legate; la ragazza, entrando, si dichiara però *disposta* a trattenersi due anni.

Delle cinquantaquattro fanciulle abitanti nell'*heim* trenta sono analfabete. La suora direttrice si lamenta che esse arrivano dall'Italia in condizioni pietose, spesso senza nemmeno abiti sufficienti per coprirsi; « mancano poi di ogni istruzione e formazione morale ». E' un fatto, che non si presentano troppo bene: la maggioranza ha l'aria stolido o intimidita, qualcuna appare denutrita. L'*heim* stesso, casa di bella apparenza esterna, appare all'interno un po' triste e *moisi*, sebbene quanto a ordine e pulizia non ci sia niente da ridire. Il regolamento domestico segna levata alle 5 ant., andata in fabbrica alle 6 ant. Otto-dieci minuti di preghiera prima d'andare in fabbrica; lo stesso la sera al ritorno. Riunione nel refettorio tutte le sere dopo il pasto per attendere a lavori di cucito fino alle 9 pom.; due volte la settimana vi si fa lettura educativa. La domenica, messa la mattina (l'*heim* è provvisto di cappella); vangelo pomeridiano spiegato dalla suora; silenzio e letto alle 8 pom. Per Natale le suore provvedono piccoli doni e relativa festecciuola; per Carnevale si confezionano costumi con cui le ragazze si mascherano. Con tutto ciò, non si può dire che l'*heim* di Turgi abbia l'aria gaia. Le ra-

(*) A questo articolo conviene osservare che, assegnato il prezzo della pensione nell'*heim* a 0,80 quotidiani tutto compreso, la mercede dell'*apprentissage* è ridotta a meno di 0,08 all'ora, anche col nuovo orario di ore dieci; e che a ogni modo un tempo di prova di quattro settimane è eccessivamente lungo, specie con un compenso così insufficiente; intollerabile poi per la seconda quindicina.

gazze, interrogate, rispondono in maggioranza che preferivano stare in Italia...

* * *

Windisch e Gebensdorf sono una cosa sola; o meglio, a Windisch, la Vindonissa romana, c'è in una gola bassa la fabbrica appartenente alla Aktien Gesellschaft H. Kunz, — grande casone a tre piani — di cui a Gebensdorf, sette minuti distante, su una collinetta ridotta a giardino, sorge l'*heim* con l'eleganza di una residenza privata: sotto tutti i punti di vista, possiamo osservare subito, infinitamente superiore a quello di Turgi.

La fabbrica impiega cento cinquanta ragazze, di Belluno (Lentiai) e della Valtellina, tutte alloggiate nell'*heim*, e si obbliga a non accettarne di estranee all'*heim*: mezzo pratico ad impedire tanto dei disturbi, quanto dei confronti. La paga per le principianti si calcola da 0,15 a 0,25 all'ora per la giornata di dieci ore (*). Appena possono, lavorano a contratto, guadagnando circa 75 lire al mese. Il prezzo della pensione nell'*heim* è di lire 0.80 al giorno, 22.40 al mese: prezzo uguale a quello di Turgi, ma trattamento migliore, letti e casa migliore, oltre che sono migliori i patti di lavoro (*).

La superiora dell'*heim* di Gebensdorf è, cosa importantissima per la sua influenza sul benessere e sull'unione delle ragazze, italiana, sebbene appartenga al solito ordine di Menzingen.

* * *

La filatura e fabbrica di rocchetti di Stoppel (***) ha, per la fabbrica e per l'*heim*, un carattere assolutamente diverso dalle precedenti; certo, ben più signorile. Appartiene alla ditta Coats & C. che ha una serie di fabbriche famose per tutto il mondo,

(*) Orario dalle 7 alle 12 e dalle 1 alle 6. Considerando i sette minuti almeno di strada tra la fabbrica e l'*heim*, si osserva che l'intervallo meridiano è insufficiente. Credo si stia pensando a rimediare.

(**) Vigé a Windisch anche l'uso dei premi alle operaie più anziane di lavoro: 10 lire dopo un anno, 20 lire dopo due, 70 lire dopo tre.

(***) A mezz'ora da Turgi per un viottolo pedestre e anziché no disastroso a percorrerli d'inverno.

dagli Stati Uniti alla Nuova Zelanda, tutte organizzate sul sistema inglese. Quindi, intorno all'opificio, circondato da una vasta distesa di terreno troviamo, sparse per il bosco, residenza di dipendenti e palazzine della Direzione, officina dinamogena e campo da giuochi, quasi come nella tenuta privata di qualche *gentilhomme campagnard* britannico.

L'opificio impiega complessivamente 230 operai; al momento presente ci sono ventiquattro italiane, provenienti da Galliciano, Camaione e Casoli, alloggiate nell'*home*: una, che sta fuori, è maritata (ha solo sedici anni e venne dapprima all'*heim* di Turgi da Vestena Nova, Verona).

Vige in fabbrica l'orario inglese, e cioè 6.30-9; 9.15-12; 1-4; 4.15-6, con chiusura a mezzogiorno, il sabato. La paga d'*apprentissage* è fissata in lire 0.25 all'ora. Appena il corrispettivo di questa viene superato, si passa al cottimo, a cui l'operaia guadagna in media quarantadue lire per quindicina; se svelta, quarantaquattro.

E veniamo all'*home*, che è laico, e retto da una direttrice-massaia, scelta e stipendiata dalla Direzione della fabbrica. E' un fabbricato nuovo, gaio, a camerette individuali, nitidissime e quasi eleganti, con grande *hall* di riunione (oltre il refettorio) provvisto di macchine da cucire, nel quale una volta la settimana si fa lezione di cucito e lavori femminili. Ha posto per sessanta ospiti ma non ne ha ora, come accennavo, che 24 italiane, una tedesca, una polacca. Il cibo è ricco e abbondante, ma del tipo anglo-sassone, al quale le nostre ragazze stentano un poco ad abituarsi. Oltre il salone interno per la ricreazione, sono assegnati alle ragazze certi spazii di terreno con alberi da frutta, specialmente ciliegi, il cui raccolto possono prendere e mangiarsi liberamente; un campo di giuoco a palla od altro, e delle aiuole-giardinetti individuali per coltivazione di fiori, ecc.

Data tutta questa grazia di Dio, è logico meravigliarsi del fatto che finora le operaie importate dall'Italia non abbiano dimostrato costanza e quasi nemmeno soddisfazione al lavoro, e abbiano volentieri cercato pretesti per andarsene. Evidentemente potrebbe aver agito qui un complesso di cause di varia natura, e si potrebbero riscontrarne gli estremi nel fatto che la

fabbrica, da poco tempo solamente passata agli attuali proprietari, non aveva buona riputazione, precedentemente, nel circondario; che l'essere essa marcatamente inglese in ambiente irriducibilmente tedesco non ha contribuito certo a crearle intorno un'atmosfera simpatica; che è osteggiatissima non solo dalle organizzazioni di mestiere perchè rifiuta di trattare per qualsiasi ragione cogli emissarii delle Unioni o i rappresentanti di partiti avanzati (*); ma anche dall'elemento clericale il quale ha tentato invano ripetutamente, di ridurre a *heim* religioso la bella casa (veramente casa-famiglia) imponendovi le sue preferite suore di *Menzingen*.

Questi fatti esistono, e potrebbero, è innegabile, avere contribuito alle crisi interne di cui sopra, specialmente gli ultimi due, se si considera che nel contingente operaio maschile si erano infiltrati alcuni elementi notoriamente torbidi, di agitazione; e che d'altra parte qualche ragazza licenziata di qui era passata a Turgi; e Turgi ascoltava volentieri le piccole maldicenze sul conto di Stroppel. Ma la ragione più vera e maggiore è stata forse in realtà la più semplice e la più inaspettata: il cibo, il famoso cibo anglo-sassone che l'indipendenza delle ragazze lucchesi non tollerava. Si sparsero così voci di pappe dolci e di pastoni di riso al latte, di *porridges* e di *mehlspeisen* che sollevavano nella ribellione gli stomaci latini. E poi le lucchesi partecipano della natura delle romagnole: si mettono difficilmente in un *heim*, sia pure un *home*; e sia pure questo *home* una vera villeggiatura. D'altronde era naturale che lucchesi si scegliessero, perchè presso Camaiore c'è una filatura Coats. Il criterio di scelta non fu oculatissimo in quanto qualche ragazza, anche in patria assai irrequieta e leggera, partì di là per amore di novità e desiderio di avventure, e si capisce che la vita dell'*home* non era fatta per loro. Conclusione: fughe, pettegolezzi, diserzioni; e rimpatrio finale di tutta la batteria delle scontente.

Quelle che ci sono ora, ben vestite, ben nutrite, dall'aspetto

(*) E il fatto che, — mentre d'altra parte non si dà loro alcuna presa per la bontà delle paghe e dei locali quasi unica —; però impressionante condizione di alloggio nell'*home* è l'astensione da qualsiasi partecipazione a scioperi, sotto pena di congedo immediato, può dare occasione ad ostilità o rappresaglie

sano e riposato, convinte per prova che il famigerato mangiare inglese non è tutto riso al latte e pappa dolce, contente delle loro belle stanzette a cui tengono molto, sembrano dover popolare l'*home* con reciproca soddisfazione. Ma non mi meraviglierei di un qualche mutamento improvviso, perchè, come mi diceva una di loro: « Noi altre toscane, della Versilia e della Lucchesia, a metterci in collegio col regolamento attaccato al muro, ci si sta bene per sei mesi, e poi ci pare d'essere diventate uccelli di gabbia... »

VII.

Nel Cantone di Soletta il villaggio di Derendingen è quello che maggiormente attira la nostra attenzione per le due fabbriche vicine, il cotonificio Emmenhof o Neue Baumvolle-spinnerei, e la filatura e tessitura di lana o Kammgarn-spinnerei, nell'uno e nell'altro dei quali stabilimenti trovano lavoro emigrati nostri, uomini e donne; non di rado coppie di giovani sposi. Anche qui è ben visto il lavoro delle giovani maritate, come quello che offre maggiore garanzia di stabilità e serietà. Gli alloggi delle famiglie italiane, nei quali per lo più si collocano, sole o a gruppi, le operaie nubili, sono modesti ma sani, anche per la posizione stessa del villaggio che non è congestionato, in cui ogni casa è discosta dall'altra, e si vive una vita quasi più rurale che industriale, salvo il genere del lavoro esercitato. Sia l'una che l'altra fabbrica sono in aperta campagna, moderne di costruzione e di arredamento, ben ventilate e riscaldate.

Anche prima di recarmi a Derendingen ho avuto occasione di incontrare qua e là operaie che vi erano state, specialmente romagnole che vi affluiscono volentieri; ne ho sentito invariabilmente dire bene; solo una o due fuori, e una o due dentro il lanificio si lamentarono del lavoro dicendolo sporco: ho riscontrato che lo « sporco » consisteva nella peluria e nei cascami che si annidano nei capelli e aderiscono ai vestiti, dai quali un apposito paragrafo nel regolamentino interno prescrive di « allontanarli » prima di uscir di fabbrica. Anche qui, come alla *lomba* di Birsfelden, le italiane rifiutano di portare il lungo grembiule

o camicione da lavoro che le svizzere e le stesse direzioni degli stabilimenti considerano indispensabili; come pure di portare cuffie o fazzoletti per ripararsi i capelli.

Al cotonificio Emmenhof lavorano una cinquantina di operaie italiane (e una ventina di operai) su un totale di 350 circa. Il numero dei nostri è variabile, e aumenta sensibilmente l'estate. La provenienza è per lo più romagnola, o delle estreme provincie settentrionali e centrali. L'orario va dalle 6 o 6.30 ant. alle 6 pom. con la solita abbreviatura di due ore al sabato e viglie delle feste di Stato, e la fermata regolamentare di un'ora a mezzogiorno quando si comincia alle 6.30; altrimenti di un'ora e mezzo; di due ore per le maritate con famiglia da custodire. Il lavoro è fatto in piedi ma non è particolarmente gravoso, dato l'ambiente sano e pulito; viene pagato a cottimo ogni due settimane; la paga media va da lire 38 a lire 42; però in certi periodi viene stabilito un massimo di paga quindicinale di lire 40-50; a ogni modo una cottimista conta sempre sopra almeno lire 3 quotidiane. Le nostre donne sono più numerose e preferite al lavoro degli aspi e matassine, che richiede maggiore agilità nelle dita e una attenzione meno meccanica e più personale nel cervello dell'operaia.

La Kammgarn-spinnerei con milleduecento operai circa « fra tedeschi e italiani, uomini e donne, grandi e piccoli » come me li definì sul posto uno dei milleduecento, conta nella morta stagione circa duecentodieci italiane, altre volte sino a trecento e quattrocento. Il maggiore contingente è dato dalle provincie di Belluno e di Forlì. Alcune delle operaie sono lì da sei o sette anni. Guadagnano in media una trentina di lire quindicinali, le principianti una ventina. I direttori si dichiarano contenti della loro mano d'opera, pure osservano che bisogna « conoscerle e trattarle a modo loro »; le ragazze dicono, di soppiatto, altrettanto dei direttori; conclusione, un pacifico *modus vivendi* sembra vigere abbastanza felicemente. Sia nell'una che nell'altra fabbrica i capi e le maestranze parlano più o meno bene italiano; e ciò facilita le intese.

La vita a Derendingen costa almeno una lira al giorno; le famiglie che hanno camera e cucina pagano dodici lire al mese

d'affitto. *Heime* non ci sono; nè ci si adatterebbero probabilmente le ragazze del tipo e della provenienza di cui sopra, sebbene la libertà della loro vita da sole o presso le famiglie non sia priva di inconvenienti. La *Kammgarn-spinnerei* possiede una parte delle case abitate dai suoi operai, e poste nel villaggio; fornisce poi nei proprii locali bagno, sapone e accessori una volta la settimana. Alquante operaie immigrano quotidianamente sia all'una che all'altra fabbrica, dai piccoli centri circostanti.

* * *

Il villaggio di Langendorf, famoso per le sue fabbriche di orologi, conta in tutto una trentina di famiglie italiane, principalmente pittori, gessatori, e qualche venditore di commestibili. « Agli orologi » non lavorano che ventidue uomini e quattro donne italiane. Le paghe sono eccellenti: sei a sette lire gli uomini, e tre a quattro le donne, a cottimo. Anche qui il direttore si lamenta della *flüchtigkei*, che ormai sono avvezza a sentire come la parola d'ordine della nostra immigrazione industriale...

VII.

Convorrà, prima di esaminare partitamente le quattro fabbriche che intorno a Lucerna attraggono in modo particolare la nostra attenzione, gettare un rapido sguardo sulla composizione della nostra colonia in quella città.

Gli italiani che risiedono stabilmente a Lucerna ascendono a circa 3200: tale almeno la cifra datane dal censimento dell'anno scorso. L'estate salgono fino a 4000 circa, compresi i sobborghi di Kriens e Littau. Abitano in vari nuclei topografici, in fondo alla *Zürichstrasse*, a *Baselstrasse*, a *Neustadtstrasse* e poi a *Bernerstrasse* che verso la fine si prolunga nel comune di Littau con la sua colonietta assai numerosa; (qua e là per la città abitano alquante famiglie isolate). Sono per lo più muratori e manovali, qualche falegname, pochi fabbri, pochi pittori. I venditori ambulanti in tutto il Cantone di Lucerna non oltrepassano i 20-25: uomini e donne, tutti di Lamon. C'era tempo

fa un certo numero di impiegati assai osteggiati, a vero dire, dalla Società dei commercianti locale, la quale forse non è estranea al notevole assottigliamento avvenutone in questi ultimi anni.

L'immigrazione femminile dà, l'estate, un contingente caratteristico di stiratrici e sarte ormai esperte e specializzate, che lavorano presso gli *hôtels* e le succursali estive delle ditte italiane. Alcune di queste, milanesi e romane, che parlano anche francese, riemigrano poi per la stagione d'inverno a Nizza.

Ma il carattere permanente è dato alla colonia dall'elemento operaio e bracciante, se di carattere permanente si può parlare, con gente che ha qui un'abitazione, ma non una casa; che sta quattro o cinque mesi a Lucerna e altri quattro o cinque a Zurigo e via dicendo. Alla più leggera provocazione la polizia li espelle con facilità straordinaria; e allora se ne vanno a stare in un sobborgo tre passi più lontano: lo stesso fenomeno che si verifica anche a Basilea. I muratori e manovali in genere guadagnano molto, ma perdono molte giornate di lavoro; e sono imprevedenti quanto, conseguentemente, spiantati. Meglio, anche con paghe sensibilmente minori, stanno gli operai a lavoro continuo, fabbri, falegnami, ecc.

Alla composizione di tale colonia contribuiscono i circondarii di Como, Belluno, Treviso, Perugia, con Montebuono Torre in Sabina e Poggio Mirteto; Parma con Langhirano e Varano Melegari; Modena con la Mirandola; Pontremoli con Guinadi; e, in misura minore, Padova e Udine. Anzi l'immigrazione da Udine va, come quella da Padova, sensibilmente diminuendo; e diminuita è quella da Forlì che quattro o cinque anni fa aveva dato il 50 per cento alla colonia. Poco tempo è, c'erano ancora a Lucerna un migliaio di Forlivesi e Cesenati; ora sono ridotti a circa cinquanta o sessanta, ottimi elementi, il che non si poteva per la verità, dire dei precedenti (*).

L'emigrazione di Viterbo anche è scomparsa.

(*) Tanto è vero che, quando quel contingente si squagliò verso il confine settentrionale, si diceva comunemente in colonia che erano andati « a sporcar la Germania ».



Le ragazze operaie sogliono dimorare presso qualche parente o paesano, spendendo circa lire 1-1.25 quotidiane per vitto e alloggio; la spesa del vitto non oltrepassa mai una lira, generalmente è di lire 0.80-0.90. Per l'alloggio la si riduce al minimo, mettendosi a due o tre per stanza. « Si paga quello che si mangia » è la regola comune per il vitto preso in casa altrui; la minestra, la pietanza, il pane, ecc., hanno i soliti prezzi di tariffa, da uno a quattro o sei soldi. Spesso si frequenta l'osteria; e la sera, per cena, interviene la macchinetta a spirito, con *i vovi*, cibo assai favorito. D'inverno in generale la fabbrica fornisce minestra calda per venti centesimi, e pane. Il companatico si porta di fuori. Si può anche portare il proprio pentolino di minestra o pietanza, da far scaldare.

Si osserva dai bilanci che le ragazze perugine e romagnole sono generalmente più economie e più sobrie che non le parmigiane.

Notevole fra le abitudini della nostra immigrazione a Lucerna, specie fra le ragazze, quella di arrivare di domenica, sia per avere la giornata libera coi paesani e informarsi dello stato della piazza (il miglior bollettino d'informazioni, e soprattutto il più accreditato, è sempre quello che passa « per voce » l'emigrato al compagno) sia perchè il lunedì è assai più facile trovar lavoro per le operaie all'ora dell'ingresso settimanale, quando il caposquadra che ha bisogno di mano d'opera si pianta alla porta, esamina, giudica e manda con criteri insindacabili di selezione.

VIII.

Premesse queste osservazioni di carattere generale, veniamo alla fabbrica più vicina a Lucerna e che occupa maggior contingente di ragazze italiane: la filatura di filosella di Kriens, che su 697 donne ne conta circa un terzo di nostre; molte delle quali vanno via d'inverno e tornano d'estate in maggior copia. Nel giugno scorso erano 184.

La fabbrica, che era un vecchio edificio a tre piani, è stata di recente rimodernata e disposta su un piano solo. Il lavoro è quasi tutto a cottimo. Le ore di lavoro, dieci e mezzo, il sabato dieci. I salari vanno da 1.70-1.80 per le « nuove » a 3.50-4 lire per le cottimiste; alcune operaie frequentano la fabbrica da dieci o dodici anni, regolarmente. Alla fabbrica è ammesso un *heim* retto dalle suore di Menzingen, il quale però non ospita nessuna italiana; tut'al più qualche ticinese, e di passaggio.

Nei locali dell'*heim* sotto sorveglianza e per iniziativa di una signora laica, si tiene anche una scuola di cucito, alla quale almeno non sarebbe male che le italiane partecipassero, essendo la scuola di lavoro una delle migliori influenze che possiamo far agire su di loro.

Ci sono poi, dipendenti dalla fabbrica, quattordici case operaie di cui non approfitta però l'elemento italiano perchè non esiste il caso di intere famiglie italiane impiegate dalla ditta: nell'unico *ménage* completo così ingaggiato, di nome italiano, è italiano il marito, e la moglie svizzera.

Venendo più particolarmente alle italiane quivi impiegate, se ne nota la provenienza da Modena (Sassuolo), Parma (Varano Melegari), Forlì, Cesena, Perugia (Montebuono Torre in Sabina). Molte abitano a Lucerna e vanno e vengono in tram valendosi dell'*Arbeiter-abonnement* bimensile, che riduce il prezzo della corsa a 4 centesimi circa.

Le nuove arrivate danno un po' da fare ai capi-squadra, (1) ma dopo due o tre mesi si abituanò all'ambiente e tutto procede bene. Tecnicamente non sono, pare, così soddisfacenti come le indigene. L'arrolamento si può addirittura escludere; già l'offerta

(1) Ci fu un tempo in cui si verificò a Kriens una serie di curiosi episodi. La fabbrica possedeva una sala da pranzo dove le ragazze avrebbero dovuto ordinatamente consumare la colazione o la merenda. Ma la sala da pranzo possedeva delle finestre sulla strada e una porticina posteriore comunicante col cortile difeso da cancelli e inferriate. I giovanotti alle ore dei pasti venivano a gironzolare intorno alla sala, e le ragazze, se non uscivano dalle finestre a raggiungerli, si precipitavano alle inferriate a far conversazione. Tutte le misure persuasive o altre riuscirono vane finchè il missionario italiano, interpellato, ebbe la luminosa idea di far inserire un trafiletto sulla *Patria* di Basilea, molto letta dagli operai, svergognando le sfacciatelle che correvano dietro ai giovanotti. Da quel giorno regnò l'ordine alle inferriate di Kriens.

della mano d'opera italiana sul posto supera la richiesta. Se per qualsiasi ragione da parte svizzera esso si tentasse, non potremmo incoraggiarlo noi, anche perchè l'ambiente di Lucerna, specie senza il rifugio e la garanzia di un buon *heim*, è per molteplici ragioni moralmente poco sano per le ragazze.

* * *

L'altra gran fabbrica che impiega italiane, in prossimità di Lucerna, è quella posta in località sana, ma alquanto solitaria e non troppo ridente, presso il villaggio di Emmenbrücke, e nota sotto la ragione commerciale Schweiz Viscose & Co. proprietari di una fabbrica anche alla Venaria presso Torino.

La fabbrica di Emmenbrücke è ben costrutta, bene arieggiata e illuminata; ha naturalmente i difetti delle industrie a base chimica, poichè nella preparazione e lavatura della seta artificiale si fa molto uso di acidi. Non ne è quindi consigliabile il lavoro, a detta dei competenti, a giovani poco robuste e minori di 16 anni almeno. Ma, a parte questa riserva, dal punto di vista dell'alloggio e dei salari non si può elevare alcuna eccezione.

Il lavoro si fa, infatti, a giornata (*taglohn*) essendo stato abbandonato il sistema a cottimo. L'orario è di 10 ore, e la paga di 0.26 all'ora, l. 2.60 al giorno. Dopo nove mesi di lavoro le operaie che continuano ad essere impiegate vengono promosse a 0.32 all'ora, il qual prezzo può essere accresciuto secondo la bontà del lavoro. Una « maestra » che funziona anche un po' da interprete, certa Stella Z., percepisce lire 4 quotidiane. Le italiane sono tutte addette al *dévitage*, e lavorano in gruppo fra fra loro, perchè nè esse nè le indigene si trovano bene altrimenti.

L'*heim*, sotto la direzione delle suore di Menzingen (nella persona di una superiora tedesca, che parla bene italiano e appare piena di materna cordialità verso le sue ragazze), è di recente istituzione e funziona da tre mesi con piena soddisfazione di tutte le parti interessate. Ospita al presente ventitrè nostre ragazze, provenienti da Treviso e Verona, ingaggiate dalle suore a richiesta della ditta.

Parte di questo contingente aveva già lavorato nel cantone di

Zurigo; si aspettano altre cinque italiane e venti svizzere (ticinesi).

Un'altra ventina d'italiane impiegate alla fabbrica abita, indipendentemente dall'*heim*, nel villaggio con le proprie famiglie, o viene addirittura da Lucerna. Le ospiti dell'*heim* sono tutte maggiori di 16 anni, eccetto due o tre, le quali percepiscono 2 o 3 fr. quotidiani; tutte le altre, come accennavo, 2,60 in più.

Convieni notare, a corredo di quanto sopra, che la fabbrica di Emmenbrücke ha fatto finora una tristissima esperienza con le italiane. Ne ebbe di scadentissime per opera di arrotatori inetti o disonesti anche perchè, fra altro, una cinquantina di ragazze raccolte da uno di questi incettatori nei bassi fondi milanesi e portate a Gersau, ne scapparono in massa dopo due o tre giorni, riversandosi, eccetto sette od otto che furono rimpatriate dalla polizia, su Emmenbrücke.

Si possono quindi immaginare i risultati. E d'altra parte, considerando la località troppo vicina alla città per andar esente da tentazioni di parteciparvi, troppo lontana per concederne i vantaggi, si vede come non sarà mai facile trattenervi un nucleo di operaie indipendenti d'alloggio, e stabili allo stesso tempo. L'*heim* risolve quindi la situazione nel modo più desiderabile per tutti, e merita la massima lode come impianto, aspetto e soprattutto « atmosfera di famiglia ».

* * *

La fabbrica di cioccolato di Hochdorf, in liquidazione, quando io visitai quella località, merita attenzione per le particolari condizioni del villaggio in cui sorge, condizioni che non possono a meno di ripercuotersi sull'opificio stesso e di renderne l'esistenza, se non assolutamente precaria, certo soggetta ancora per qualche tempo alle possibili fluttuazioni economiche e politiche, cui il paese deve la sua breve storia anzi la sua esistenza. Hochdorf è il risultato di un *boom* politico-elettorale-industriale all'americana; cosa, in questi tempi di crisi svizzero-americana, non tanto impossibile come può parere.

Male ma dispendiosamente costruito, con magazzini da piccola capitale per una popolazione operaia di duemila anime, con tre

o quattro banche, ecc. Hochdorf dalla stazione alla fabbrica porta il segno del suo peccato d'origine.

A noi, per quanto riguarda il contingente femminile italiano, interessa sapere che la fabbrica contò fino a poco fa 350 ragazze nostre, una cinquantina delle quali ci erano venute con la loro maestranza e con un duce che se le trascinò dietro facendo loro abbandonare un ben altrimenti sicuro impiego, da una fabbrica della solida ditta Cailler. Da qualche tempo in qua ne è cominciato l'esodo verso l'Argovia, Neuchâtel, ed Uster sul lago di Zurigo. Ne sono rimaste sul posto circa sessanta o settanta, principalmente provenienti da Modena (Fanano e Pavullo) le quali, quando visitai Hochdorf, avevano tutte ricevuto la quindicina e il relativo avviso di congedo.

Correva però voce fondata, che la Banca cantonale, agendo per la sopra menzionata ditta Cailler, avrebbe rilevato locali e maestranze senza interrompere il lavoro, anzi rialzandolo subito, visto che ormai si riduceva a sole otto ore quotidiane a diciotto centesimi l'ora: una vera *magra*.

La maggioranza delle operaie a Hochdorf abitava in una grande pensione capace di 100 o 120 dozzinanti, fornita di buoni letti in belle camere. Fu abitata troppo fresca dopo la sua costruzione, ed ebbe delle conseguenze gravi sulla salute di qualche ragazza. Ormai però non c'è più pericolo di sorta, e costituirà un buon alloggio nell'eventualità della ripresa del lavoro. Ad ogni buon conto, la Banca cantonale ne è già padrona, e ciò avvalora le supposizioni cui accennavo prima.

* * *

La fabbrica di Gersau, una delle più antiche della Svizzera per la filatura dei cascami di seta (trasportata da Como nel 1825, con un tentativo non riuscito di acclimatazione del baco da seta sulle rive del lago dei Quattro Cantoni) non è, nonostante riattamenti recenti, una fabbrica di tipo moderno, ma nè meno si può considerare inferiore ad un ragionevole criterio di salubrità e di decoro. Occupa tre grandi casoni nel villaggio di Gersau, ben noto anche come stazione climatica in posizione amenissima sul

lago. Ha un centinaio di italiane circa su trecento operaie, provenienti quasi tutte da Cesena e da Lugo in Romagna. Un gruppo, molto ridotto ultimamente, viene dalla provincia di Verona.

Il lavoro viene pagato a giornata per lo più con lire 1.80 per le principianti fino a 3,50 per le migliori operaie, in media da 2.80 a 3. Come si vede, salari buoni. Orari e regolamenti normali, trattamento a disposizione dei superiori, assai favorevoli.

Tristamente urgente, con tutto ciò, la questione morale. La fabbrica di Gersau non ha *heime* nè alloggi alla sua diretta dipendenza, mentre qui sarebbe più che altrove necessario un qualche provvedimento radicale, poichè quella salubrità e quel decoro che non si possono contestare all'ambiente materiale della fabbrica, mancano assolutamente, nel senso materiale e morale, al sistema di vita e d'alloggio delle nostre ragazze in quella località. La pensione principale, aperta alle operaie senza famiglia, è tenuta da un individuo con pessimi precedenti, (tanto che la sua stessa figlia sotto la sua influenza ha finito male, ancora bambina). La casa di costui presenta, di fuori, assai bene, essendo in bella posizione e abbastanza vasta. Dentro consta di alloggi separati, alcuni affittati a famiglie, ed altri a ragazze che vi abitano a tre o quattro per camera, il che non vieta il verificarsi di fatti ancora più scandalosi quanto meno clandestini, sempre pronubo il *baccano*.

A questa ignobile condizione di cose che pervade ormai tutto il paese si è giunti, oltre che per la tradizione lasciata da quel primo manipolo di milanesi cui accennai discorrendo di Eumenbrücke, anche per opera di un altro incettatore senza scrupoli, che, a una richiesta di mano d'opera, rispose prontamente raccogliendo a Lucerna e trasportando a Gersau le ragazze colpite da una razzia poliziesca attraverso i bassi fondi di quella città, fra cui alquante italiane (**). Ora, Gersau appartiene al cantone Schwyz, e la polizia di Schwyz non essendo così alaere come quella di Lucerna, vi passano senza clamore dei fatti che otterreb-

(**) Spesso si espellono da Lucerna, « per immoralità » ragazze italiane. Cioè se la ragazza viene colta con un giovanotto la prima volta viene multata e rilasciata dietro promessa di non farlo più o di regolarizzare con matrimonio la situazione; espulsa senz'altro la seconda, se non è intervenuta la riparazione.

bero pronto rimedio altrove. Purchè gli italiani non disturbino, e non chiedano l'elemosina, la polizia si disinteressa della loro vita privata. Le ragazze incinte, tutt'al più, vengono rimpatriate, e riportate al confine. Se poi la sera si picchiano, come succede, e si litigano disputandosi l'amante per la notte che viene a pugni e schiaffi fra loro, e con doni, denaro, ecc. a lui (ce ne sono sempre quattro o cinque che vivono esclusivamente di tali proventi) si lasciano fare, e deve poi intervenire a pacificare la situazione qualche privato cittadino, che più spesso si precipita ad avvisare per telefono e chiamare sul posto « per ragioni urgenti » il missionario bonomelliano di Lucerna... Tempo fa, il parroco tedesco, chiamato a battezzare cinque infanti illegittimi nati a breve distanza l'uno dall'altro, fu poi sorpreso nel sentire che, ugualmente a breve distanza l'una dall'altra, le povere creature erano morte. Insospettito, interessò il medico cantonale, ma, poichè si trattava di italiani, la cosa cadde lì.

Il paesetto idillico sulle rive del bel lago non ne resta perciò meno illuminato di luce sinistra.

IX

Oltre a questi quattro principali e per le varie ragioni esposte, caratteristici nuclei della nostra immigrazione femminile nel cantone di Lucerna, di qualche altro minor centro esistente o futuro mi è parso opportuno assumere diretta notizia.

Sulla via di Kriens lungo la linea del tram è assai appariscente una zona di casoni di recente e decorosa costruzione, abitata quasi esclusivamente da italiani, in numero di circa 250 persone (una trentina di famiglie). Poco lontano, un antico deposito industriale si è trasformato oggi in un vero angolo di Romagna. Vicino a questa zona vi è oggi in costruzione una fabbrica di saponi e prodotti chimici, che comincerà a funzionare nell'estate. Si sa già che impiegherà tutte donne italiane, in numero di diciotto o venti per cominciare. Non vi sarà incetta nè arrolamento perchè la piazza di Lucerna ribocca di mano d'opera femminile italiana.

Similmente, la stessa società che esercita la fabbrica di Kriens

ne ha una nuova in costruzione a Emmenbrücke, la quale impiegherà nel giugno molte italiane.

Qualche tentativo di impiegare italiane a scopo krumiresco non ha sortito buon esito: ricordo la Holztypen Scherer Fabrik, che in seguito a dissensi fra padroni e operai, voleva impiegare donne italiane in lavori per il passato sempre fatti da uomini, per quanto semplici e non gravosi: non se ne fece poi di nulla.

A Perlen c'è una fabbrica di carta che impiega alquanto italiane, quasi tutte coi loro mariti, padri o fratelli allo stesso lavoro. La colonietta è interessante per esser stabilita lì da 20-25 anni, tanto che l'anno scorso vi furono celebrati tre matrimoni fra connazionali e due delle spose erano già native di Perlen.

Cosa lodevole e caratteristica, sanno tutti il tedesco, specie i giovani che lo hanno imparato nelle scuole, ma adoperano in famiglia esclusivamente l'italiano.

Il nucleo più forte proviene da Pontremoli: seguono Cesio Maggiore e Quarquero (Belluno).

Ad Altdorf c'è una piccola filatura di cascami, un po' rivale di quella di Gersau, che aveva reclutato mano d'opera a Cesena tempo fa. Le italiane ora rimastevi sono pochissime.

Anche ad Arthgoldau c'è una filatura, con un piccolo reparto di tessitura, in seta. La fabbrica, che è di vecchio sistema, a tre piani, è rallegrata da un ben giardino e bene arieggiata. Impiega una trentina di italiane del Lago Maggiore e di Luino, sei o sette delle quali, appena, dimorano nell'annesso *marienheim*, dove sette od otto anni fa erano una ventina.

Ora preferiscono star fuori, per conto loro. Guadagnano, lavorando quasi esclusivamente a cottimo, fino a lire 4.50 quotidiane; in media non meno di 3.50-4.

X.

È un fatto più volte notato anche per la nostra emigrazione ad altri paesi, che l'italiano, e specialmente l'italiana, non si avvicina volentieri alle istituzioni di protezione e di beneficenza indigena; e più ancora non sa avvicinarle e approfittarne con quella tecnicità che è così estranea alla nostra mentalità popolare, mentre è base fondamentale di quelle organizzazioni e condizione importante perchè il richiedente ne tragga il maggior vantaggio possibile. Anche fra i nostri emigrati in Svizzera, sia per noncuranza, sia per diffidenza, non di rado pel timore non sempre ingiustificato dai fatti, di mali trattamenti o di umiliazioni inutili, il bisogno italiano degli aiuti indigeni si vale poco.

A ogni modo, poichè la città di Basilea in particolare possiede un ragguardevole gruppo di istituzioni benefiche indigene, eccone un sommario resoconto, sempre con la riserva di cui sopra.

Il « Verein der Freundinnen junger Mädchen » (amies de la jeune fille) delega apposita incaricata alla maggior parte dei treni in arrivo per offrire consiglio ed aiuto alle giovani forestiere. Indica pure conveniente alloggio alle richiedenti e provvede ad eventuale adeguato collocamento a mezzo del proprio ufficio a Holbeinstrasse 8. Per alloggio le operaie in arrivo possono pure rivolgersi all'asilo femminile della Heilsarmee (esercito della salute) a Breisacherstrasse 45; al Katholischer Mädchenschutz Verein a Horburgstrasse 54; al Dienstboheim (per le domestiche) Totengässlein 3.

Tutte queste istituzioni hanno cumulativamente un ufficio d'informazioni nell'edificio della stazione. C'è poi un Arbeiterinnenheimat, casa-famiglia per operaie, a Hammerstrasse, 12.

Il principale ufficio di collocamento è quello cantonale gratuito, l'Arbeitsnachweis-Bureau, con sezione femminile al Totengässlein 3.

Per tutto ciò che concerne le condizioni di lavoro, le probabilità di collocamento per operaie di fabbrica, e le informazioni

necessarie per alloggio e vitto, le operaie possono pure rivolgersi all'Arbeiterinnen-verein a Feldbergerstrasse 99.

I maggiori stabilimenti industriali hanno nel proprio seno delle casse di assicurazioni per il caso di malattia (Krankenkassen); e la detrazione della relativa tassa si fa in genere automaticamente sul salario quindicinale. Casse generali d'assicurazione-malattia per operaie non esistono ancora: sarebbe quindi consigliabile che le operaie, nei casi in cui il loro stabilimento già non vi provveda, si associassero alla Allgemeine Krankenpflege, (Aeschengraben 27) la quale non soltanto provvede all'assicurazione per il caso di malattia, ma possiede pure una Cassa di maternità alla quale possono associarsi tutte le operaie maritate nonchè le mogli di operai, anche se non sono operaie esse stesse.

Le operaie maritate poi che, pur avendo dei bambini anche lattanti, hanno anche un'occupazione fissa in qualche stabilimento industriale, possono consegnare i loro figliuoletti durante la giornata alle Krippen (crèches) seguenti:

Krippe Gundelding, Bruderholzstrasse 33;

» St. Alban, Albanvorstadt 70;

» Bläsistift, Bläsiring 98;

» St Leonhard, Socinstr. 51;

» St Pater, Mittlerestr. 79;

come pure al Tagesheim für Kinder, Herbergsgasse 1, sostenuto dal Frauenverein für Hebung der Sittlichkeit. Questa ultima esercisce diversi rami di protezione delle donne e dei bambini provvede al collocamento temporaneo o duraturo di minorenni, verso modico compenso, in asili o pensioni, quando per diversi motivi non possano essere tenuti nella casa paterna; come pure all'insegnamento di cucito per le operaie in otto varie sezioni, e cioè a Herbergsgasse, il lunedì alle 8 pom.; alla scuola Gundeldingen (id. id.), Breitstr. 4, martedì 8 pom.; scuola di Bläsiring, (id. id.); scuola Isaak Iselin (id. id.); scuola St. Johann (mercoledì 8 pom.); scuola Dreirosen (giovedì 8 pom.); scuola Kleinhühningen (mercoledì 8 pom.). La stessa società possiede pure un asilo per ragazze traviate (Frauenheim Wolfbrunnen).

All'insegnamento di cucito provvedono pure il Frauenverein

der Näh säle für Arbeiterinnen a Leimenstrasse 10 e la Gesellschaft zur Beförderung des Guten und Gemein nützigen nella sua sezione a Wettstein platz 7.

* * *

Delle diverse Società di Mutuo Soccorso Italiane (Anziana, la Patria, Concordia) esistenti a Basilea, nessuna ancora ha creduto di poter istituire una sezione femminile. Però l'Associazione Italiana di Beneficenza, sorta da poco, ha già raccolto nel breve giro della sua vita molte benemerenze. Si occupa preferibilmente che com'è logico ai suoi fini, di famiglie operaie sole. Consiglia e dirige queste verso le istituzioni di cui possono profittare, all'occasione, che sarebbe cosa utilissima a fare anche su più larga scala.

Pensa di istituire appena possibile una *crèche* per bambini italiani, opera di necessità evidente, non solo a Basilea, ma dovunque esistono fabbriche e lavorano giovani madri. In qualche caso è vero che l'esistenza della *crèche* può essere un indiretto incoraggiamento al recarsi in fabbrica per qualche sposa che a rigore potrebbe farne a meno; ma per contro non è chi non veda come nella grandissima maggioranza dei casi l'istituzione sarebbe providenziale. A questo proposito noterò che in più d'un piccolo centro industriale dove affluiscono le nostre famiglie, c'è una donna che non potendo andare in fabbrica per conto suo si incarica di custodire per la giornata i figlioletti di quelle che ci vanno. Tassa individuale, accettata senza discussione, otto soldi quotidiani: si calcola infatti che la giornata in fabbrica renda 3-3.50 circa; e che una donna non possa custodire conveniente in casa propria più di otto o dieci bambini. Il latte o la minestrina viene pagata extra. A Birsfelden tali custodi esistono, a Derendingen ne ho sentito esprimere il desiderio; e credo anzi che una tassa di quattro o cinque soldi quotidiani, salvo i casi di miseria eccezionale, non parrebbe niente affatto esagerata agli interessati anche, se la *crèche* venisse impiantata dall'associazione di beneficenza, in base a quel noto atteggiamento della

nostra psicologia emigrante, che apprezza e ricerca assai più quello che deve pagare, che non quello che riceve gratuitamente.

* * *

L'associazione per la protezione della giovane, nota anche in Italia per i suoi molti comitati e sottocomitati, ha complete a Basilea le sue due sezioni, cattolica e protestante. A dire il vero, di questa istituzione nell'una e nell'altra delle sue emanazioni hanno approfittato assai poco le ragazze italiane, eccetto forse della protestante qualche valdese. Prima di tutto, è difficile che la ragazza italiana parta alla scoperta del mondo o alla ricerca della fortuna con spirito di iniziativa, senza esser attesa a destinazione da parenti o compaesani, e via dicendo.

In secondo luogo, l'Italia dà pochissimo contingente di domestiche, governanti e istitutrici nomadi, le quali trovano in tale organizzazione appunto l'aiuto e la protezione che loro occorre. Quindi, sia della guardia alle stazioni mantenuta da questa società, sia del *foyer* o *heim* le nostre non hanno occasione di valersi. Però, da poco tempo si nota nelle sezioni cattoliche di tale organizzazione, e non solo in Basilea ma anche in altre città, una manifestazione d'attività particolare riguardo alle italiane. Determinante immediata di tale novità, la visita recente del prof. Rodolfo Bettazzi inviato a tale scopo dal Comitato di Torino: ragione e movente, il fatto che nel maggio imminente si terrà a Torino stessa il Congresso della istituzione, ed è naturale che i Comitati desiderino presentare qualche segno della loro attività, finora a dir vero per quanto riguardava le italiane nel distretto di cui ci occupiamo, assolutamente nominale.

A Basilea dunque varie signore, italiane di nascita o per matrimonio, hanno promosso di recente: 1) una scuoletta domenicale di lavori femminili; 2) una scuoletta d'italiano per le ragazze analfabe; 3) una scuoletta di francese per le ragazze che sapendo l'italiano e avendo imparato il tedesco alle scuole locali, aspirano a diventar qualche cosa di più che semplici operaie, e cioè commesse di negozio, ecc. Tutte queste scuollette trovano posto nella casa dell'opera Bonomelliana, sotto la sorveglianza e con la coo-

perazione delle suore. La scuola di lavoro in ispecie è frequentatissima, ed è solo la mancanza di posto che limita le iscrizioni, già salite ad una cinquantina.

Oltre a queste iniziative, un gruppo di signore si riunisce ogni lunedì negli stessi locali a confezionare semplici indumenti per bimbi, da distribuirsi secondo la necessità, e da serbarsi in parte per il grande albero di Natale che ogni anno si festeggia nei locali dell'opera.

* * *

A Solette, presso il Comitato della stessa associazione, esiste una biblioteca italiana, di una quarantina di volumi, destinata specialmente alle operaie di Derendingen, le quali possono averne i libri in lettura dietro deposito di 20 centesimi. Però, data la distanza tra Soletta e Derendingen, le letture erano ben poche e quindi con ottimo consiglio il missionario italiano di Olten ne ha suggerito il trasferimento sul posto, per maggior comodità delle lettrici, tanto più che a Derendingen c'è ora anche un corso di taglio e cucito, organizzato l'anno scorso per iniziativa del Comitato di Soletta e del detto missionario, e sussidiato dalla direzione della Kammgarnspinnerei. Detto corso è regolarmente frequentato da 25-30 operaie. E si pensa di fare nell'estate, in cui aumenta molto il numero delle operaie, una scuola d'italiano e di tedesco, oltre ad allargare la scuola di cucito. Come si vede rifiorimento nell'attività dell'associazione per la protezione della giovane c'è; ma c'è in quanto c'è stata pressione da parte italiana, sia per opera del delegato torinese, sia dei missionari bonomelliani di Basilea, Lucerna, Olten. Di questi ultimi va notata con lode l'azione di protezione e tutela che, al di fuori del ministero spirituale, esercitano a favore delle nostre operaie, specie nei circondari di Olten e Lucerna, dove mancano uffici consolari e dove altre forme di assistenza italiana sono sporadiche o nulle.

* * *

Fra le migliori influenze che si possano far agire sulle operaie è certo quella delle scuollette di lavori femminili e soprattutto di cucito. L'evidente vantaggio personale, l'assenza di pretesa, e

anche, se si vuole, di motivo religioso nella riunione, ora che le nostre ragazze hanno « poca religione e molta *evoluzione* » rendono questa forma di ritrovo accettabile a tutte, inaccettabile dal punto di vista dei partiti o delle opinioni, e generalmente produttiva di ottimi effetti, non ultimo quello di offrire nei lunghi e noiosi pomeriggi domenicali un passatempo onesto in ambiente sano e riscaldato, in contrasto al « ballo » troppo spesso ignobile e volgare.

Non c'è dubbio poi, che una serie di pressioni savie e soprattutto continuate, esercitate sopra qualsiasi nucleo di emigrazione in forma di riunioni, conferenze pratiche, visite periodiche, può avere effetti più largamente benefici all'estero, di quel che si possa credere in patria. Alla scuola vera e propria, sia pure serale, molte volte non si va, o non si va regolarmente; anzi a questo proposito è da raccomandarsi la massima larghezza nell'ospitalità della scuola serale, dove esiste. L'ideale sarebbe che nella scuola serale, permanente e regolarissima, trovassero un apposito locale e un assistente maestro tutti o tutte coloro che pur non frequentando regolarmente, sentono ogni tanto il desiderio o trovano la possibilità di venirci a passare qualche ora di onesta educazione e ricreazione. Questo desiderio mi è stato esposto tante volte dalle operaie stesse, che lo registro qui più volentieri.

Esempio di una vera e propria e ben tenuta scuola serale per operaie nel distretto da me esaminato non c'è. Qualche ragazza e qualche sposa frequenta bensì la scuola tenuta a Basilea dalla società *Prò emigranti*, emanazione dell'*Umanitaria*, scuola che risponde certo ad un bisogno vivamente sentito, ma che vi risponde troppo insufficientemente come locali, disciplina e insegnamento, perchè si possa far altro che augurarle pietosamente una fine rapida senza ulteriori sofferenze, con una risurrezione, magari sotto altre spoglie, più fortunata.

Di sane letture, di onesti ritrovi, soprattutto di consigli d'igiene e di pulizia c'è gran bisogno nella nostra emigrazione femminile attraverso il distretto: tanto bisogno che i missionari bonomelliani stessi hanno ridotto le loro pratiche, specie nei nuclei suburbani, a vere e proprie conferenzine di economia domestica, d'igiene personale, di decoro individuale e collettivo. Ma non basta. E non è

la predica sola che deve insegnar ciò; è anche la scuola, opportunamente alleggerita di pastoie pedagogiche, adattata al desiderio e alla mentalità della nostra emigrazione, e soprattutto estranea a qualsiasi influenza di qualsiasi opinione, che non sia la più pura e imparziale italianità.

XI.

Le nostre operaie hanno ormai dappertutto una chiara idea di quello che devono o dovrebbero guadagnare, e salvo qualche circostanza eccezionale e di carattere personale, non si adattano a lavorare per meno. Anzi in taluni casi vien fatta, imparzialmente giudicando, l'osservazione che operaie scadenti possono, in base alle tariffe vigenti, percepire paghe quasi eccessive per la loro capacità. La paga di due lire quotidiane altre volte considerata cospicua, è ora guardata quasi con indifferenza, meno che dalle apprendiste di quattordici anni (*). Le quali, specie nelle città, appena prosciolte dall'obbligo della scuola vanno a lavorare, pronte appena possono, ad esigere la completa paga di operaie provette. In molte fabbriche si comincia da un minimo di centesimi 0.24-0.26 l'ora per la giornata di dieci ore, alla quale, in previsione della nuova legge che la rende obbligatoria, si sono già uniformati pressochè tutti gli opifici, segnatamente i migliori. Il perdurare della giornata di 11 ore finchè sarà tollerata dalla legge è per sè stesso una controindicazione alla bontà di un'azienda. Una giornata però di otto ore è un sintomo sospetto; se di otto ore a fr. 0.18 all'ora, come a Hochdorf, è l'allarme del fallimento. La tariffa di 0.22 all'ora è accolta bene solo per certi speciali lavori dove si può star sedute, dalle giovani maritate che hanno bisogno di trovar lavoro poco gravoso, per poter poi accudire senza sforzo nelle ore libere alle faccende domestiche. Del resto, salvo

(*) Incidentalmente possiamo osservare qui che la legge del non lavoro fino ai quattordici anni compiuti è severamente fatta rispettare in Svizzera; l'unica sperequazione apparente è data dalla diversità di legislazione locale a brevissime distanze, la quale si complica poi di disposizioni diverse sulla istruzione obbligatoria. Una sorella di 14 anni può, infatti, lavorare in una fabbrica a mezz'ora da un'altra fabbrica dove però non può lavorare un'altra sorella di maggiore età.

forse per certi rami dell'industria tessile (seta) la paga media delle cottimiste sale a lire 3-3.50 quotidiane. (*)

Il lavoro a domicilio non è frequente. Dove si riscontra esistere si riscontra altresì che non raggiunge neppure da lontano le atroci proporzioni del *sweated work* americano (*) e che è sempre fatto da maritate, mai da ragazze.

* * *

Quando ai risparmi, non si può affatto dare una regola costante per quelli delle operaie libere, i quali possono incorporarsi senz'altro nel bilancio familiare quando la ragazza ha famiglia, o, attraverso tanta diversità di stadii quanta è quella delle persone, seguire vie varie, dallo sporadico invio in famiglia fino all'assorbimento completo sul posto in omaggio ai capricci della vanità o in olocausto alle richieste dell'amante disoccupato.

Da questo punto di vista è certo che l'*heim* esercita una funzione protettiva e restrittiva assai vigorosa. Tutto ciò che le ragazze guadagnano, detratte le spese ordinarie che sono assai basse, e le straordinarie che sono rigorosamente controllate, viene messo a parte e regolarmente inviato alle famiglie. Avviene così che anche in una fabbrica che paga male, come quella di Turgi, ogni ragazza, oltre che togliere il peso di sé alla famiglia, può mandarle facilmente a fin d'anno quattro o cinquecento lire: rappresenta cioè un capitale che si mette a frutto dalla famiglia, e che emette la sua rendita, per così dire, automaticamente: per sé però dal suo lavoro non trae immediati vantaggi.

Affluiscono quindi all'*heim* gli elementi che esso attrae: pacifiche ragazze di Verona e di Belluno disposte a mercociar le mani sotto il vigile sguardo delle suore: non vivaci romagnole insofferenti di freno e amanti della libertà vespertina e domenicale, nè

(*) Osservare che spesso le operaie cottimiste, per la vanità di farsi vedere « svelte al contratto » esagerano i loro guadagni pur deprimendo quelli delle compagne di lavoro meno abili. Bisogna fare allora un po' di tara a quelle asserzioni.

(*) A questo proposito forse non è inutile osservare che una certa pratica delle condizioni comparate della nostra emigrazione femminile gioverebbe a equilibrare di molto i giudizi impressionanti emessi di recente riguardo a questa immigrazione svizzera; ma ciò sia detto *en passant*.

toscane svelte e abituate a muoversi con individuale disinvoltura. A queste non è detto però che non si possa adattare un regime privo delle restrizioni di un ordinamento troppo claustrale e, quello che forse più le impressiona, troppo teutonico.

Le stesse ragazze che si trovano bene nella casa dell'opera di assistenza a Basilea, con le suore Giuseppine, troverebbero probabilmente insopportabile la vita nell'*heim* di Turgi. D'altra parte, molte di quelle eccessivamente libere ragazze di Gersau che pure si commuovono alle semplici ma roventi prediche del missionario italiano di Lucerna così sinceramente... e così fuggevolmente, se invece del losco alloggio tenuto dal *baccano* trovassero una ben regolata casa-famigliae, una onesta pensione, religiosa o laica poi poco importa, ne approfitterebbero probabilmente con grande vantaggio, tanto più che le nostre ragazze, se sono facilmente traviate per forza d'esempio e d'inerzia, non sono però viziose e però viziose e corrotte per natura.

* * *

La necessità dell' *heim* o dell'alloggio cumulativo su vasta scala si sente in realtà solo presso quelle fabbriche dove dal contingente locale non si riesce ad estrarre sufficiente mano d'opera stabile, generalmente per la distanza dalla città e la mancanza di un villaggio vero e proprio, o di un nucleo di connazionali intorno all'opificio. Per questa ragione Emmenbrücke è costretto ad avere un *heim*, Safenwil e Derendingen no. Anzi, è proprio la resistenza passiva e all'occasione vivace delle operaie, che ha reso impossibile, quanto e forse più che le difficoltà opposte dal proprietario, l'imposizione dell'*heim* a Safenwil, quel curioso paese dove un pastore protestante socialista e un parroco cattolico ultra-intransigente servono al Signore con perfetta letizia... degli spettatori imparziali. Del resto, il voler addossare ai proprietari di piccole fabbriche, come appunto quella di Safenwil, nelle liete condizioni industriali in cui si trova la Svizzera presentemente, il fortissimo aggravio di un *heim*, significa domandare l'impossibile o parlare per pura teoria senza alcuna cognizione od apprezzamento pratico dei fatti. Imporre l'*heim* dunque non è logico e potrebbe non esser

pratico: certo resta in nostro potere, dove le garanzie morali o materiali non ci sembrino sufficienti, impedire l'arrolamento.

* * *

Il quale del resto per questo territorio (eccettuate sempre le poche fabbriche con *heim*, per le quali appunto *heim* e arrolamento sono due termini indivisibili, conseguenza di condizioni soprattutto topografiche) si può faustamente classificare fra le cose del passato.

Ormai i direttori delle fabbriche, specie di quelle che per non essere troppo vaste permettono l'affiatamento dei reggitori con gli usi preferiti dalla immigrazione locale, hanno preso l'abitudine di servirsi della mano d'opera che già sovrabbonda sul posto, e tutt'al più di far chiamare alla spicciolata, da famiglie già precedentemente abituate alla fabbrica e ben acclimatate al paese, il tipo di ragazza di cui hanno bisogno.

« Non occorre nessuno che ci vada a cercare: ci chiamiamo l'una con l'altra per voce, se ci stiamo bene » mi dicevano le ragazze di Safenwil esprimendo bene senza troppo rifletterci su, quello che una serie di accurate osservazioni permette a noi di affermare come lo stato reale delle cose.

L'infelicissima riuscita della maggior parte delle incette, specie se affidate ad incettatori di mestiere, non di rado se eseguite a mezzo di mandatari inesperti della provincia italiana, ha fatti persuasi gli industriali del rischio, nella miglior ipotesi sempre ad esse inerente. Quindi, in questo distretto, arrolamento di sana pianta nuovo è difficile che avvenga; qualora dovesse avvenire, sarebbe in ogni modo da sconsigliarsi l'invio di ragazze nuove in questa zona, specie nelle città di Lucerna e Basilea, che offrono già sovrabbondante mano d'opera sul posto, e nell'*heim* di Turgi, che non presenta condizioni particolarmente desiderabili di vitto, dimora o paga, in confronto agli *heime* di Gebensdorf ed Emmenbrücke e soprattutto della vicina Stoppel. Del resto nell'*heim* come in altre cose di questo mondo, la questione è largamente personale. La personalità di una direttrice italiana, sia pure educata e cresciuta in un convento tedesco, dà tutt'altra im-

pronta alla vita, sia pure austera, delle ragazze italiane di Gebensdorf, che non sia quella data all'*heim* di Turgi da una superiora irriducibilmente straniera d'anima e di lingua al gruppo delle sue pecorelle. L'*heim* di Emmenbrücke, quello che più si avvicina come impianto e costruzione, all'ideale della *casa-famiglia*, deve anche molto della sua intimità familiare alla personalità della superiore, tedesca sì, ma pratica della lingua italiana, di umore giocondo, di tratto bonario; convinta, è vero, che tutta l'Italia mangi polenta per cibo nazionale come la Germania mangia *wurst*, ma in compenso non aliena dal concedere che la ragazza italiana ha una psicologia un po' diversa dalla tedesca, e dall'indulgere con sano criterio a questa concessione.

* * *

Le organizzazioni operaie limitano la questione degli *heime* ad una questione, appunto, di libertà d'organizzazione e di sciopero; in altri termini ne riducono la portata e il significato, ad un senzenzaio di forze krumire.

Tali affermazioni frequentemente ripetute suggeriscono di contro la domanda: Poichè il monopolio degli *heime* appartiene quasi esclusivamente alle suore di Menzingen, rientra o no nell'alta direttiva e nella politica riservata, diciamo così, della Casa Madre un concetto d'alleanza coi padroni delle fabbriche e *heime*? In altri termini, mentre le nostre ragazze, semplicemente e senza fini, altri che quelli del guadagno proprio e dell'immediato vantaggio familiare si affidano ad un dato istituto religioso per loro benessere materiale e garanzia morale intanto che sono al lavoro, diventano esse inconsapevolmente, per opera d'un'autorità superiore anche alle suore che convivono con loro, uno strumento di lotta fra capitale resistente e lavoro organizzato, a detrimento di quest'ultimo?

Il sospetto così presentato, può balenare all'osservatore anche imparziale, che nota come le religiose di Menzingen, specializzate in materia, abbiano sottomano attraverso tutta la Svizzera, non meno di sei o settemila ragazze italiane; e come all'occasione trasportino un gruppo di lavoratrici ormai provette dall'uno all'altro

heim. Ma non è certo nel distretto di Basilea, così scarso di tali istituzioni, che si può rispondere al dubbio, il quale io ho qui ritenuto per amore di completezza nelle informazioni intorno all'argomento.

Si nota qua e là e nelle fabbriche e negli *heime* la presenza di ragazze polacche. Esse rappresentano un tentativo recente di sostituire o almeno integrare l'immigrazione italiana ormai più evoluta con questa, ultima giunta sui campi del lavoro femminile: il fenomeno è identico a quello già da me riscontrato in vari distretti americani; il risultato felice quanto alla coesistenza, insufficiente quanto alla sostituzione. Rispettosissime dei confini politici, le italiane, più pronte, chiamano debitamente *austriache* queste polacche di Galizia, le tiranneggiano allegramente, e stabiliscono alla fine con loro un *modus vivendi* facilitato dalla comunanza, più che della religione, dell'antipatia alle indigene, sebbene spesso ci sia scambio di « santini » e d'immagini, a cui le polacche tengono molto, e le italiane così così.

Questa curiosa immigrazione polacca, così caratteristica e così interessante per tanti versi, serve poi anche ottimamente a persuadere la Svizzera industriale che l'ultima emigrazione del mondo non è l'Italiana. Accanto alle operaie di Leopoli e di Cracovia, che decorano la loro stanza, o, in dormitorio, il capoletto con le quarte pagine dei giornali, per tacere di altre abitudini mal sopportabili delle compagne di camerata, le nostre ragazze romagnole, svelte, ben pettinate, quasi eleganti, hanno modo di far valere una superiorità che dalla considerazione individuale si estende a tutta la stirpe. A Hochdorf tempo fa le fabbriche di mattoni impiegavano sei o sette italiane. Se ne credertero scontenti, e inaugurarono con settanta od ottanta reclute polacche l'era delle nuove immigrazioni. Siamo ancora nel periodo di prova, ma pare perduta la speranza di esito felice.

E' interessante notare che mentre la Svizzera come l'America attira ora la mano d'opera polacca, va serpeggiando fra le nostre ragazze, specie quelle più fini e di più attiva intelligenza, il desi-

derio dell'America, il cui miraggio attira di qui anche gli uomini. (1)

Qualche fabbrica di nastri e qualche filatura di matassine, i cui prodotti si esportano in America e si preparano dalle nostre ragazze per l'esportazione, suscitano facilmente in loro il desiderio della più lontana e più avventurosa emigrazione, sulla quale frequentissimamente mi si rivolgevano domande dalle operaie di fabbriche diverse.

Ho accennato alla scarsa simpatia che intercede fra le operaie nostre e le indigene. I direttori lo sanno, e quasi sempre hanno cura di tener le nazionalità separate. Gravi incidenti non succedono, grazie alle precauzioni e alla sorveglianza, ma i sintomi sono evidenti dappertutto. A Safenwil dove il padrone usa regalare una bella coperta di lana ad ogni operaia che si marita, e dove per la sposa si fa fra le compagne una colletta di denaro, le italiane hanno da tempo rinunciato a chieder contributi alle svizzere, ma nemmeno danno loro un soldo all'occasione. « Frustante, caiba » (ho capito, porco) è la risposta di prammatica che l'Italia randagia rivolge allo « schmutzige cinken » che con qualsiasi pretesto le viene servito dagli indigeni. Su tali basi di conversazione si capisce come sia impossibile l'accordo, e nella migliore ipotesi viga una neutralità armata.

L'opinione dei direttori delle fabbriche circa al lavoro delle ragazze italiane è quasi dappertutto la stessa. Buone di carattere ma clamorose; dalle dita agili ma dalla volontà incostante; superficiali, sporche. *Flüchtig* e *Schmutzig* son i due aggettivi che ho sentito più frequentemente ricorrere nel corso delle mie conversa-

(*) Ci sono a Basilea, miserevoli *épaves* della emigrazione, alcune spose rimaste lì ad aspettare il marito andato « in qualche America ». Ricordo il caso di una giovane di Portico di Romagna, con due bimbi, lavorante in spazzole. Il marito è in America da due anni, coi passaporti e i documenti di tutta la famiglia.

zioni con l'elemento padronale; e il diplomatico ma decisivo: «We are not particularly anxious to have them» dettomi da un direttore anglo-svizzero a Basilea mi sembra assommare ragionevolmente i giudizi anche di altri, e non tutti, per vero, espressi in forma così corretta. (*)

Osserverò per la giustizia che la mentalità dei direttori è bensì in molti casi non eccessivamente navigata, e che non è logico attendersi una illuminata visione della nostra psicologia emigrata da individui che in perfetta buona fede credono e dicono sul conto dell'Italia le cose più enormi (**); che spesso il giudizio dei padroni non è che il riflesso del giudizio di capi-operai più incolti ancora, e più interessati a denigrare l'elemento italiano per rialzare quello indigeno, e via dicendo.

Con tutto ciò la verità di quelle constatazioni resta. In certi casi la riprova, se occorresse, ne sarebbe fornita dal fatto che le identiche obiezioni si levano contro la mano d'opera femminile italiana (e sia pure di provenienza regionale talora diversa) dai direttori di fabbriche americane.

Noi potremmo ora anche giustificare la *Flüchtigkeit* col fatto che l'uniformità della macchina esaspera il mobile organismo latino; che l'intelligenza delle nostre donne tradizionalmente da secoli abituate al lavoro a mano, è troppo sveglia e troppo individuale per contentarsi del gesto meccanico, e la loro attività troppo differenziata per assopirsi nella completa assenza d'iniziativa richiesta dal corso d'un lavoro puramente automatico.

Ma la *Schmutzigkeit* non si giustifica; e il libretto di paga vuol segnare il risultato di una mano fedele e pulita, non di un pensiero capriccioso o di un sudiciume anche pittoresco.

* * *

Piaceano molto nelle fabbriche svizzere le ragazze del cantone Ticino, che hanno appunto tanto d'intelligenza meridionale, da

(*) Perfino delle ragazze che lavorano con la pece alle spazzole, e di quelle della *tompa*, i direttori si lamentano per la poca nettezza e durante il lavoro e all'uscita dalla fabbrica.

(**) Per uno, e non dei peggiori, l'Italia, dopo aver definita la questione tripolitana, procederà ad annettersi il Canton Ticino, con infinito spargimento di sangue dalle due parti, perchè la Svizzera glielo farà pagare caro...

renderle un po' più sveglie, e tanto di solidità teutonica, da garantirne la perfetta meccanizzazione. Una delle cose che urtano più il direttore svizzero è la loquacità con la quale le italiane amano, all'uscita dal lavoro, trattenersi a spettegolare nei paraggi della fabbrica e l'avidità con la quale cercano « ogni occasione di far gruppo e di far rumore ».

Poco fa alcune ragazze abitanti in Basilea ed impiegate dalla Schappe Gesellschaft a Isteinerstrasse domandarono di esser trasferite, in gruppo, alla fabbrica di Arlesheim, nonostante che la paga restasse identica, e venisse ad esserci in più a carico loro la perdita di tempo e la spesa del tram. Al capo-servizio che se ne stupiva e le interrogava dichiararono francamente che lo facevano apposta « per potersi divertire » con le loro amiche, in quella mezz'ora di tram, e accompagnarsi, al ritorno, coi giovanotti compaesani.

Lo scandalo dello svizzero è facile a immaginare. Per considerazioni non più gravi di questa avviene che si abbassi presso molte aziende la considerazione del lavoro italiano, specie delle ragazze. Tanto è vera quest'ultima restrizione, che in varie fabbriche il numero delle giovani spose uguaglia o supera quello delle nubili; poichè esse sono senz'altro preferite nell'offerta del loro lavoro, che, anche fatta parte alle circostanze di famiglia, malattia del marito, nascite e malattie di bimbi, risulta a conti fatti più stabile e più soddisfacente. « Le ragazze vengono per cinque o sei mesi, quando vogliono, partono quando vogliono, e bisogna sempre sopportarle allo stato di apprendiste, nel quale la minor paga non compensa la qualità inferiore del lavoro ».

Si aggiunga il fatto, che le ragazze più spesso che le maritate, restano a casa. Si dice talora, per malanni trascurabili, a fine di ricevere le due lire dell'assicurazione. In realtà, esse sono di fatto malate più spesso che non le svizzere, o le connazionali maritate, e sebbene di malattie non impressionanti agli estranei, tuttavia ugualmente gravi per chi le sopporta: anemie, languori, ecc. Ciò si spiega col fatto che vivono come possono, senza cure nè regolarità familiare, si esauriscono con preoccupazioni amorose non sempre solo sentimentali non meno che con preoccupazioni finanziarie dovute sia alla vanità del vestire che all'avidità del diverti-

mento, o, non di rado, alle richieste dell'amante disoccupato, e via dicendo; e affrontano poi un clima rigido e per sè stesso esau-riente, con difesa fisica e morale insufficiente, minore a ogni modo di quella delle coetanee indigene, o delle connazionali mari-tate.

XII.

La moralità e la condotta delle nostre ragazze sono quali, nelle condizioni di vita e di lavoro sopradescritte, è logico aspet-tarsele, da chi conosca il temperamento e le caratteristiche della nostra emigrazione femminile settentrionale e centrale. Il direttore dell'opificio di Birsfelden, pratico di mano d'opera femminile di tutte le nazionalità, mi definì le italiane « très convenables et beaucoup plus morales que bien d'autres: elles n'ont qu'un ami; elles font ménage avec; et elles s'en tiennent à celui-là ». La convivenza non legalizzata è infatti frequentissima, nonostante le severe misure della polizia cittadina specie di Lucerna e Basilea: sono le immigrate più recenti o meno evolute che, fra le ragazze senza famiglia, ripugnano al pensiero di « dormire con un uomo senza aver detto sissignore » e intendono di « aver sposato dalle due porte ». (*)

Inevitabilmente il flutto della immigrazione italiana femminile subisce il ritmo di quella maschile, con questa differenza, che il lavoro della donna è continuo, mentre quello dell'uomo è soggetto agli *chômages* della stagione.

Quando comincia l'afflusso del lavoro maschile, le porte delle fabbriche, il lunedì mattina, sono assediate dalle donne che hanno seguito l'immigrazione dei lavoratori, e cercano occupazione anch'esse, quasi come una giustificazione alla loro venuta. Più di una ragazza si adatta poi a passare tutto l'inverno all'estero, domestica in qualche trattoria italiana od operaia « intelfabrik » per trovarsi a primavera già sul posto dove tornerà a lavorare il suo « ragazzo » da Perugia o da Viterbo, da Pavullo o da Ce-sena. Dato però il *collage* frequente, ne consegue, che quando

(*) « Sissignore »: al sindaco e al prete; « le due porte »: chiesa e mu-nicipio.

l'uomo non ha lavoro o non rimpatria durante « la morta » è la ragazza che paga. L'abitudine non è, per la verità, solo nostra, che anzi il tedesco è assai più largamente e disonestamente sfruttatore della sua femmina in simili condizioni; e nell'ambiente operaio si ritiene essere questa una delle molte ragioni per cui la donna settentrionale predilige sentimentalmente l'uomo del mezzogiorno. E poi anche del fatto constatato bisogna giudicare con una certa larghezza misericorde, escludendò in ragionevole misura l'interpretazione più brutale e più vergognosa dalle situazioni affinie ma non identiche. Per esempio, la *lomp* di Birsfelden passa, come abbiamo veduto, contro un modestissimo corrispettivo, un cibo sostanzioso alle sue operaie. Sull'ora dei pasti, gli uomini disoccupati vengono volentieri « *comme des moineaux transis à rôder* » intorno alla fabbrica, a sgraffignare quando possono un po' di colazione o di merenda alle ragazze, con un'allegria incoscienza reciproca della indelicatezza che, a giudizio della regolare e puritana mentalità indigena, stanno commettendo. A Safenwil una ragazza di vent'anni è sola a lavorare col padre, per mantenere la famiglia di nove persone, madre, cuginetta orfana, sorella e fratelli, fra cui uno adulto, malato e inabile al lavoro. A Basilea, di tutta una famiglia di sette persone, lavorava a un certo momento solo la maggiore delle ragazze, diciassettenne.

Sarebbe odioso in questi casi parlare di parassitismo del lavoro maschile, come avviene di sentir parlare. Altra cosa è il sentimento che va dall'eroica resistenza di quelle operaie di Safenwil e di Basilea, per amore della famiglia, all'allegria cooperazione gastronomica che le donne di Birsfelden offrono ai padri, ai fratelli, ai mariti, ai « ragazzi »; altra cosa è il losco sfruttamento di Gersau, dove si trovano normalmente quattro o cinque figuri pronti ad abbandonare la zappa o la cazzuola quando trovano assicurata la vita dal lavoro continuo e regolare della donna; e pronti sempre, s'intende, a tenersi avvinte più femmine che possono. Di tali mascalzoni non era immune tempo fa nemmeno l'ambiente di Derendingen, che ora, però, appare migliorato assai.

A ogni modo converrà come criterio generale ritenere perico-

losa alle nostre ragazze in qualsiasi agglomerazione, anche sotto la garanzia dell'*heim*, la presenza nelle vicinanze, di un nucleo di lavoratori connazionali qualsiasi, specie se temporaneo. Data tale prossimità, da un momento all'altro può cambiare lo *standard* morale della fabbrica più morigerata e più austera. E converrà quindi, prima di lasciare emigrare ragazze in massa presso qualsiasi opificio, sapere se c'è al momento o per l'avvenire, lavoro maschile nei paraggi più o meno prossimi, avvertendo anche che le ragazze ne sono attratte generalmente in modo assai marcato.

* * *

In certi distretti, come nella città di Basilea dove la sorveglianza della polizia è assai rigorosa, si procede talora alla legalizzazione della convivenza maritale unicamente per potere continuare a coesistere senza seccature. Spesso è la nascita della creatura che determina le giuste nozze. In certi ambienti, quando due o tre ragazze si disputano un amante, quella che « riesce incinta » lo sposa; specie se, come avviene a Lucerna, i paesani della, diremo così, sedotta, persuadono il giovanotto a prenderla con la minaccia di fargli la pelle. Sbaglierebbe chi in tale minaccia credesse di riscontrare gli estremi d'un dramma, o un sintomo di rigidissimo criterio morale; no, è semplicemente un mezzo spicciativo per concludere l'affare. Tanto è vero che da molta della nostra emigrazione non si annette un criterio morale alla sanzione legale di tali unioni; che a Basilea una ragazza, decisa a convivere con un tale, senz'altro invitò le amiche ad un pranzo... di nozze, a cui mandò ad invitare, o voleva mandare ad invitare anche le suore dell'opera di assistenza, che aveva conosciute di persona. E che d'altra parte la stessa presenza della prole non sempre basta a determinare il legittimo matrimonio, finchè non interviene una causa estranea. Esempio, una ragazza romagnola aveva convissuto tre anni a Derendingen con un paesano da cui aveva un *folin*. Trasferitisi a Birsfelden dove egli aveva trovato promessa di lavoro ed essa si era impiegata alla *lompa*, un ordine della polizia aveva fatto sciogliere

lui dal comune alloggio e rimanerci lei col bimbo, fino ad avvenuta sanzione matrimoniale, scompigliando così per più di un mese, con lo sgombero, con la pigione supplementare e via dicendo, la modesta esistenza dei tre!

La lettera seguente, diretta al Consolato generale di Basilea da un papà impaziente, è documento grafico di una situazione assai frequente fra i nostri emigrati.

« Aarau, 31, 12, 11.

« *Signor Consolato,*

« Ieri sono stato al municipio di Aarau, e quindi o depositato le carte matrimoniali, quindi pregherei la sua gentilezza di fare il più presto possibile perché la donna la rimpatrio per causa che si trova incinta; e perciò se passa i sette mesi non potrà più andare in ferrovia. Se si puole alla fine di genajo.

« Non occorre la sua risposta; solo la sua premura di fare il più presto possibile.

« Sono ».

Sarebbe ingenua poi, quando non rischia di diventare ironicamente grottesca, una eccessiva preoccupazione in noi per tali casi che non commuovono affatto le parti interessate, e l'ammissione *a priori* di tutti gli elementi drammatici e sentimentali in questi eventi. Tipico per esempio il caso della ragazza di Turgi, di cui si interessò molto il Segretariato Permanente Femminile, come di una vittima innocente, ignobilmente sedotta. Informazioni assunte sopra luogo dimostrarono al R. Consolato Generale di Basilea che la ragazza, che del resto non era minorenni, già al suo paese aveva avuto almeno una avventura, con relativo marmocchio, e che dalla direzione della fabbrica di Stroppel dove aveva lavorato era stata ripetutamente avvisata dei precedenti e del carattere dell'amante, un volgare delinquente che aveva truffato i risparmi e regalato un « bébé » ad un'altra operaia della fabbrica di Turgi.



In compenso, la ragazza medesima che si abbandona al paesano con assoluta noncuranza della sua riputazione o del suo avvenire, non soffre mai il contatto dell'indigeno, del *tedesco*, come essa lo chiama con incosciente orgoglio latino. Abbassarsi al *tedesco* costituirebbe infatti per spontaneo consenso popolare, nella ragazza italiana il colmo della degradazione, e l'incompatibilità e l'avversione è tale che non si supera, nelle classi inferiori, nemmeno col matrimonio; il quale unisce invece abbastanza frequentemente l'operaio italiano ormai acclimatato, specie se ha fatto un po' di fortuna, alla ragazza svizzera o tedesca.



Riassumendo e concludendo, troviamo nel distretto consolare di Basilea:

a) attratta la nostra immigrazione femminile dalle stesse cause, vittima degli stessi miraggi, afflitta dagli stessi mali che altrove; con questo in particolare, che per quanto del danno ci sia, talora assai grave, in ogni aspetto della vita, — mentre nè miseria nè sfruttamento industriale raggiungono qui un'intensità più impressionante che in altri paesi industriali (e particolarmente nei distretti industriali degli Stati Uniti che hanno affinità con questi) — tuttavia l'amoralità delle giovani riesce talora qui più impressionante che altrove, per via dell'emigrazione di ragazze sole e della frequenza di lavoro maschile temporaneo;

b) le condizioni di salario in tutto il distretto assai buone, variando gli introiti da lire 1.80 a 4 quotidiane contro una spesa di circa lire 0.80-1.25 quotidiane; i risparmi però, salvo per le ragazze degli *heime*, insignificanti, per i molti allettamenti a spendere che la vita indipendente fornisce alle operaie; cosicchè mentre la ragazza indipendente può guadagnare un salario massimo, con libertà di sciopero, di organizzazione, ecc., ecc.; e la ragazza dell'*heim* un salario minimo, senza tali facilità, tuttavia la seconda finisce sempre col rispar-

miare, e la prima quasi sempre con l'essere in *deficit* o nella migliore ipotesi al semplice pareggio;

c) di scoraggiare o vietare esplicitamente e per cause specificate l'afflusso all'una o all'altra delle località visitate non c'è ragione grave in alcuna, salvo forse a Gersau, con questa riserva però, che ivi si tratta di condizioni deplorabili nell'ambiente, non di torti qualificati da parte della fabbrica; quindi è dubbio se qualsiasi provvedimento — fosse anche l'istituzione d'un *heim* di cui forse l'azienda non potrebbe sostenere l'aggravio — risolverebbe la situazione;

d) se di scoraggiare non si ha esplicita ragione, tanto meno ve n'è però di incoraggiare emigrazione femminile a qualsiasi località comprese quelle con *heim*, sia per ragioni d'ambiente morale, particolarmente intorno a Lucerna, sia per ragioni d'ordine generale dappertutto, sovrabbondando già la mano d'opera femminile italiana sul posto, specie nelle città, e affluendo essa, dove occorre, per lo più automaticamente;

e) è accertato che le ragazze non vanno volentieri, in generale, negli *heime* come sono in maggioranza, teutonici e claustrali, salvo forse le minorenni delle estreme provincie settentrionali, Verona o Belluno. Volentieri invece le stesse romagnole che a questo tipo di *heim* sono addirittura ribelli, si adatterebbero all'ambiente italiano e alla regola familiare, esemplificata, p. es., dalle suore Giuseppine nella casa dell'opera di assistenza a Basilea. Lo stesso si dica delle toscane. Più probabile ancora, che, superate le prime diffidenze, attecchisca presso questi elementi un po' ribelli l'*heim* o *pensione* laica sul tipo di quella di Stroppel, unica finora del genere. Certo ad ogni modo è, che quando si trattasse di sottoporsi dappertutto a una regola di vita collegiale, religiosa o laica che fosse, vedremmo diminuire d'assai l'emigrazione delle ragazze sole, per una gran parte delle quali l'indipendenza senza controllo è il vero movente dell'emigrazione;

f) degli *heime* esistenti e frequentati da italiane i migliori sono quello di Gebensdorf a sistema collegiale e quello di Emmenbrücke (casa-famiglia); il più scadente quello di Turgi. Ottime ciascuna nel loro genere così la modesta casa delle Giuseppine

a Basilea per conto dell'opera Bonomelliana, come la elegante casa-famiglia laica delle filature di Stroppelel;

g) molte le istituzioni filantropiche indigene attraverso tutto il distretto, nullo o pochissimo il vantaggio che ne traggono le italiane. Niente affatto efficace finora nei riguardi delle nostre ragazze neppure l'associazione per la protezione della giovane; ma evidente da poco tempo in essa un risveglio d'attività in quest'ordine d'azione, che merita da parte nostra almeno una benevola aspettativa;

h) evidentissima dappertutto la desiderabilità di promuovere o incoraggiare dove sia possibile l'istituzione di scuole serali e di lavori femminili; ritrovi, conferenze festive d'igiene, di coltura pratica, ecc. ecc., interessandovi sia direttamente le operaie stesse, sia col tramite di istituzioni locali ben conosciute e non sospette, l'elemento padronale, specie nei centri minori, dove è più pronto ad accogliere tali iniziative e dove esse sono oltrechè più utili anche più facilmente effettuabili e con maggiore vantaggio dell'elemento ivi immigrato.